AUT&AUT
AUTONOMIA&AUTONOMIE mensile delle autonomie della Toscana - Anno XVIII n.4 aprile 2010

Difesa del suolo

I sindaci sono alle prese con i lavori urgenti per riparare i guasti dell'alluvione di Natale. Senza i fondi necessari, con i vincoli del Patto di stabilità e gli appetiti centralistici di una Protezione civile screditata. Riuscirà il modello Versilia a trasformarsi nel modello Toscana?

anci toscana

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE 3
Il vuoto immigrati e le nostre risposte
Alessandro Cosimi

DALL'ANCI TOSCANA 4
A cura di Monica Mani

IL PUNTO CRONACHE DAL POST DILUVIO 5
Tiziano Carradori

Dalla difesa alla tutela il passo è lungo 7
Maria Sargentini

Come tutelare il territorio dalle frane 9
David Alexander

Un patto per prevenire il rischio idrogeologico 11
Fausto Ferruzza

La cultura della pianificazione e della prevenzione 13
Intervista a Paolo Ghezzi

Riutilizzare i rifiuti inerti 13
Christian Iasio

Non pensare soltanto ai bisogni dell'uomo 15
Vittorio d'Oriano

Prevenire gli effetti collaterali 15
Leandro Radicchi

Il ruolo e i compiti delle Autorità di bacino 17
Gaia Checcucci

Nella storia del fiume i perché dell'esondazione 17
Raffaello Nardi

Il caso della Toscana del nord 19
Intervista a Claudio Rossi a cura di Enzo Chioini

Una Toscana con la schiena dritta 21
Intervista a Michele Silicani

Cronaca e prospettive dalla Val di Bisenzio 22
Paolo Cecconi

Come garantire la sicurezza anche nelle aree industriali 23

Partecipazione per la sicurezza delle imprese 23
Andrea Sodi

Le bonifiche dei siti contaminati 23
Jacopo Tinti

APPROFONDIMENTI 25
Quando pubblico e privato si incontrano per l'acqua
Colloquio con Adriano Bellu, a cura di Margherita Mellini

PERCORSI DI CITTADINANZA

Il pregiudizio in soluzione al 30% 27
Rosa Maria Di Giorgi

Il limite del 30%? A Prato tanto rumore per nulla 28
Ambra Giorgi

Cosa servirebbe d'altro 28
Colloquio con Carlo Testi, a cura di Ivana Zuliani

Alunni stranieri; la scuola fra ponti e tetti 29
Colloquio con Elisa Bianchi, a cura di Sara Denevi

Per capire la criminalità straniera 30
Giuseppe Faso

Quello che noi rendiamo alla Terra può essere una cosa così semplice
e allo stesso tempo così difficile come il rispetto.
Indiano Navajo

AUT&AUT

anci toscana

Anno XVIII numero n.4 aprile 2010
Reg. Trib. di Prato nr. 180 del 8/7/1991.
Editore: Aut&Aut Associazione
Proprietà: Anci Toscana
Direttore responsabile: Marcello Bucci
Direttore editoriale: Alessandro Pesci
Collegio di garanzia: Alessandro Cosimi, Luca Lunardini, Sabrina Sergio Gori, Angelo Andrea Zubbani
Redazione: Comunica Viale Giovine Italia, 17 - 50122 Firenze
tel. 055 2645261 - fax. 055 2645277 - email: redazione@comunica-online.com
Caporedattore: Olivia Bongianni
In redazione: Guendalina Barchielli, Mariarita Boscarato, Maria Teresa Capecchi, Sara Denevi, Monica Mani, Margherita Mellini
Collaboratori: Enzo Chioini, Gianni Verdi
Segreteria di redazione: Simona Capecchi, Carlotta Ferretti
Grafica e impaginazione: Osman Hallulli
Pubblicità: Comunica Viale Giovine Italia, 17 - 50122 Firenze
Tel. 055.2645261 - fax 055.2645277 - email: info@comunica-online.com
Stampa: Industria Grafica Valdarnese

Anci Toscana
Viale Giovine Italia, 17 - 50122 Firenze Tel 055 2477490 - Fax 055 2260538
posta@ancitoscana.it - www.ancitoscana.it

Per quanto riguarda i diritti di riproduzione, l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Le immagini di questo numero provengono dall'Archivio dello United States Department of Agriculture, Natural Resources Conservation Service, e sono pubblicate per gentile concessione dello stesso (Photo courtesy of USDA NRCS).

Il vuoto immigrati e le nostre risposte

Alessandro Cosimi presidente Anci Toscana

Anche da noi come in Europa crescono le spinte xenofobe. Gli immigrati hanno risposto con lo sciopero del 1 marzo mostrando che senza di loro saremmo ancor più in crisi. Ma per garantire i loro diritti servono più servizi, più istruzione, più sociale, più forza del pubblico

«È indubbio che senza immigrati ci sarebbe un black out. Il primo settore ad arrestarsi sarebbe quello delle costruzioni. Soprattutto nelle grandi città, dove la manodopera straniera raggiunge punte del 50%. Poi toccherebbe all'industria manifatturiera: tessile, metalmeccanica, alimentare. Nelle fabbriche, infatti, i migranti svolgono ruoli chiave e sono difficilmente sostituibili come gli addetti ai forni a ciclo continuo delle aziende di ceramica. In agricoltura la raccolta è in mano a immigrati stagionali e irregolari. Poi resterebbero vuoti i mercati ortofrutticoli e in crisi le aziende zootecniche: nella macellazione degli animali gli stranieri superano il 50% della forza lavoro. E ancora: nelle grandi città dovrebbero chiudere molti ristoranti, alberghi e pizzerie. Per le famiglie si avrebbe un crollo della qualità della vita, per la scomparsa di badanti, colf e babysitter. Ne risentirebbe la sanità: quella privata, dove lavorano quasi centomila infermieri stranieri e quella pubblica, che si avvale del loro lavoro tramite cooperative e piccole società di servizi».

Ho voluto riprendere l'intervento di un esponente sindacale, in occasione del primo "sciopero" degli immigrati in Italia del 1 marzo scorso, per commentare le notizie dei risultati elettorali in alcune città olandesi, dove si è affermato il PVV, Partito della Libertà, espressione della destra xenofoba di quel Paese.

Vi è poi un'indagine condotta dal Ministero spagnolo del lavoro e dell'immigrazione secondo il quale il 74% degli spagnoli vuole leggi più dure contro l'immigrazione ed altri dati relativi al lavoro e agli aiuti dallo Stato, anch'essi criticati.

Mi chiedo allora: perché all'innegabile indispensabilità del lavoro degli immigrati corrisponde un forte senso di rifiuto nei loro confronti, che si esprime anche nei risultati elettorali?

I Comuni sono, ancora una volta, in prima linea nell'affrontare le tensioni che nascono da questo disagio che riguarda sia i cittadini immigrati che gli italiani.

Possiamo dire che con la crisi in atto la "torta" da dividere si è fatta più piccola e quindi ci si sente minacciati, ma poiché la "crisi" è un'entità astratta occorre trovare una "paura" più vicina e concreta: appunto la persona immigrata.

È vero ma non basta.

A proposito dei luoghi comuni consiglio una visita al sito "http://www.civati.it/mandiamoliacasa.pdf"

Per affrontare positivamente i cambiamenti che il fenomeno dell'immigrazione mette in moto occorre che i Comuni, grandi, medi e piccoli, siano messi nelle condizioni di far rispettare i doveri sanciti dalle leggi e, contemporaneamente, garantire i diritti previsti dalle stesse norme.

Ad oggi le città non hanno le risorse necessarie per impedire che i disagi si trasformino in eventi e cultura xenofobi. Non bastano gli appelli. Ad esempio, davanti al fatto che sempre più immigrati fanno dell'Italia il luogo della loro vita, del loro lavoro, della loro famiglia, occorre che vi sia una politica della casa che affronti questa trasformazione e che, a partire dalle condizioni economiche dei destinatari, garantisca un alloggio a chi ne ha diritto: la nazionalità di origine potrà continuare ad essere un discrimine? Occorrerà invece evitare i quartieri ghetto, favorire la coesione sociale e lo sviluppo economico.

La stessa padronanza della lingua del Paese che accoglie diventa un elemento centrale di reciproca comprensione: allora invece di "tagliare" nella scuola pubblica occorre investire e farlo anche per gli adulti. A loro e ai loro figli occorre rivolgersi per far comprendere il nostro sistema di regole (che dobbiamo rispettare anche noi…), consapevoli che non si tratta di un sistema statico, ma che è frutto dei mutamenti culturali e sociali in atto nella società.

Non so se sia ancora possibile, in un mondo globalizzato e migrante, immaginare in uno Stato democratico un'unica cultura condivisa, così come è stato fino ad oggi, quanto piuttosto non occorra lavorare affinché la cittadinanza diventi lo strumento di affermazione di regole per la convivenza dinamica di culture in continua trasformazione, grazie alla mobilità, alla comunicazione, alle dinamiche socio economiche ed ambientali. Sono consapevole che questa seconda ipotesi è molto più complessa e impegnativa.

Ma se non vi sono risorse per tutto questo, allora si scatenerà la guerra tra poveri e la "cittadinanza" diverrà elemento di discriminazione e non di affermazione di diritti e doveri.

Occorrono quindi più e non meno politiche pubbliche, più ruolo e risorse per gli Enti locali, non meno, più sicurezza e spazi sociali, non meno, più cultura e reciproca conoscenza. Non meno.

A cura di Monica Mani

Prove di intesa sul Patto di stabilità

Un Patto di stabilità territoriale per ridurre i paradossi di un meccanismo che se da un lato punta al contenimento della spesa pubblica, dall'altro costituisce un vincolo per quei Comuni che, pur avendo a disposizione le risorse necessarie, non possono superare i limiti imposti dall'accordo. In attesa della legge regionale, Anci, Upi e Uncem toscane hanno siglato con la Regione un primo accordo. La novità del patto territoriale consiste nel fatto che non saranno più i singoli Comuni o le Province a dover rientrare nei limiti stabiliti, ma si considererà come territorio di riferimento l'intera Regione, cosicché quegli enti che si trovano nella condizione di dover superare il limite imposto dal patto, possano farlo contando sul "bilanciamento" dei risultati migliori raggiunti da altri enti. Il Patto si profila come uno strumento con cui garantire una coerenza di sistema, nel rispetto delle singole realtà locali, grazie al coordinamento della Regione, che dovrà effettuare le verifiche intermedie per garantire i risultati in termini di equilibrio della finanza pubblica.

I Comuni contro l'evasione fiscale

Prende avvio per le province di Grosseto, Massa Carrara, Arezzo, Livorno e Pisa la formazione "a cascata" dei Comuni toscani che proseguirà fino a coprire tutta la regione. Come previsto dall'accordo siglato tra Anci Toscana e l'Agenzia Regionale delle Entrate, gli incontri destinati ai responsabili dei tributi degli enti, sono mirati a trasmettere informazioni utili alla predisposizione di "segnalazioni qualificate", utili quindi all'accertamento di evasione fiscale. La partecipazione dei Comuni è incentivata con il riconoscimento del 30% delle somme riscosse a seguito delle segnalazioni. Per informazioni ed iscrizioni ci si può rivolgere agli uffici di Anci Toscana (tel. 055 2477490). Materiale informativo e documentazione http://www.ancitoscana.it/Lavori-in-Corso/Anci-Toscana-partner/Agenzia-Entrate/anci-s_560/pageBase2.html?ID_004=909

La legge regionale su Via e Vas

La LR 10/2010 introduce una normativa organica in materia di valutazione di impatto ambientale (VIA), di valutazione ambientale strategica (VAS) e di valutazione di incidenza (VI). Il testo approvato esclude una serie di inutili adempimenti (verifiche di assoggettabilità) per atti di pianificazione di scarso rilievo. È stato chiarito l'ambito di applicazione della VI. Restano però irrisolte alcune questioni: VI e VAS restano due processi valutativi distinti, che appesantiscono l'iter pianificatorio e moltiplicano inutilmente gli adempimenti amministrativi. Anche l'ambito di applicazione della valutazione integrata dovrebbe essere più chiaramente delimitato, escludendo le varianti urbanistiche di minima rilevanza. Le esclusioni dalla VI restano incerte e discrezionali, mettendo in difficoltà il responsabile del procedimento.

A Capolona la differenziata vola al 70%

Nel maggio scorso erano al 22%, ma a novembre hanno raggiunto il 77%. Accade a Capolona (Ar), grazie a un lavoro di squadra svolto dall'amministrazione comunale, di sensibilizzazione della popolazione sulla raccolta porta a porta e di organizzazione di un efficiente servizio svolto tramite incontri con la città e diffusione di materiale informativo. Anche la scuole sono state parte attiva di questo processo e i bambini hanno trasferito le informazioni alle famiglie ed hanno realizzato, in collaborazione con l'Azienda, oggetti di diverse tipologie utilizzando materiale da riciclare. Tra le novità del servizio la possibilità di buttare i pannolini usati in appositi contenitori dotati di chiavi, una nuova raccolta per gli olii alimentari per mezzo di una stazione mobile presente nella zona del mercato, nuovi raccoglitori di pile usate e campane per la realizzazione del compost domestico in uso gratuito alle famiglie.

Indennità di carica: il parere di Anci

La circolare del Ministero dell'Economia e delle Finanze n. 32/128382 del 17 dicembre 2009 afferma che non sussistono i presupposti per rideterminare, in aumento, le misure dei compensi degli organismi collegiali, stabiliti al 30 settembre 2005 e ridotti del 10% ma ciò non vale per Regioni, Province autonome e enti locali.
Sulla materia si è pronunciata con decisione n. 6/Sez.Aut./2010/QMIG del 21 dicembre 2009, la Sezione Autonomie della Corte dei Conti, deliberando che l'art. 1, comma 54, della legge 23 dicembre 2005, n. 266 che prevedeva la riduzione del dieci per cento delle indennità degli amministratori locali, non deve ritenersi più vigente. La riduzione triennale degli stessi, disposta dal comma 54 dell'art. 1 della legge n. 266/2005, è cessata dal 31 dicembre 2008, per il compimento del triennio per il quale era stata disposta, come è stato a suo tempo precisato e reso noto da Anci.

L'attesa dei Comuni per la Tia

Sulla Tia si attendono adeguamenti normativi dopo la sentenza della Corte Costituzionale n. 238/2009 che ha stabilito la natura tributaria della tariffa. Nel momento in cui molti Comuni stanno chiudendo il bilancio di previsione 2010 sarebbe importante avere risposte sull'applicazione dell'Iva e sulle implicazioni gestionali conseguenti al riconoscimento della natura tributaria dell'entrata. L'ANCI, dopo aver presentato sul tema molte proposte, chiede un immediato e concertato intervento che affronti due punti: ridare certezza al regime giuridico del prelievo, sia per i Comuni che hanno applicato la Tia sia per quelli (la gran parte) che hanno continuato ad applicare la Tarsu; la definizione delle modalità degli eventuali rimborsi dell'Iva pagata dai cittadini sulla Tia, su esplicita indicazione dell'Agenzia delle Entrate, mettendo al riparo i Comuni e le aziende locali di gestione dei rifiuti da ingiustificabili oneri aggiuntivi.

Cronache dal post diluvio

Per la Toscana un Natale sott'acqua. Per 169 Comuni su 287 una vera mazzata. Per le loro casse un colpo severo. La recente alluvione come paradigma di un sistema da rifondare. Cosa fare per evitare la catastrofe e i guasti di una Protezione civile a rischio "deviazione", tra Patto di stabilità da superare, pericolosi centralismi e risorse che non arrivano. La sostenibilità come obiettivo, la pianificazione come sistema

di **TIZIANO CARRADORI**

"*Dopo sette giorni, le acque del diluvio furono sopra la terra (…) Il diluvio durò quaranta giorni: le acque divennero poderose e crebbero molto sopra la terra e l'arca galleggiava sulle acque. Le acque si innalzarono sempre più sopra la terra e coprirono tutti i monti più alti che sono sotto tutto il cielo. (…) Le acque restarono alte sopra la terra centocinquanta giorni*".

Il settimo capitolo della Genesi contiene una cronaca della madre di tutti i disastri ambientali. In Toscana ne abbiamo avuto un buon esempio tra Natale e l'Epifania, quando ben 169 Comuni su 287 hanno registrato danni a causa del repentino scioglimento delle nevi, accompagnato da intense piogge. Le stime sono in corso di perfezionamento, ma i danni superano i 517 milioni di euro in nove province su dieci (fatta salva Livorno). Siamo, per dirla con le parole del Commissario delegato al superamento dei danni dell'alluvione, Claudio Martini, alla catastrofe. In primo luogo ambientale, poi finanziaria. Sì, perché a due mesi dall'evento, nelle casse del Commissario ci sono 4 milioni di euro, ne sono attesi altri 120 e ne mancano quasi 400. Al momento lo Stato ne ha promessi 64, la Regione ne ha stanziati 67, prosciugando l'intero capitolo della Protezione civile regionale e ipotecando anche tutti i fondi Fas del prossimo triennio, già destinati agli interventi di tutela del territorio nelle aree sottosviluppate.

Nel frattempo gli enti locali hanno realizzato opere in somma urgenza per quasi 20 milioni di euro e i lavori proseguono, mentre gli amministratori hanno sulla testa la spada di Damocle dei vincoli del Patto di stabilità. Ne hanno chiesto, senza successo, l'esclusione per le opere di messa in sicurezza.

La sintesi del post diluvio in Toscana è tutta qui. E Aut&Aut ha deciso di dare il suo contributo di analisi nel pieno di uno dei più grandi e diffusi interventi di difesa del suolo in corso nella nostra regione.

Cronache dal post diluvio

È possibile esportare il "modello Versilia" nell'intera Toscana? In molti sono al lavoro per dimostrare con i fatti che lo si sta già facendo e che una Protezione civile centralizzata non serve quando c'è un tessuto di enti locali in grado di intervenire efficacemente per mettere in sicurezza i propri territori. Restano i problemi del Patto di stabilità e soprattutto quello di fondi assolutamente insufficienti

Si inizia con l'opinione di Maria Sargentini, la dirigente regionale che si occupa della difesa del suolo. A suo giudizio serve un processo partecipativo capace di coinvolgere tutti i soggetti, occorre tenere la sostenibilità come faro per orientare le politiche e la pianificazione come metodo di lavoro, perché mitigare i rischi è possibile, ma la guardia va tenuta alta e i Piani di bacino devono rappresentare una sorta di coscienza critica rispetto alle capacità o incapacità di tutela di uno dei nostri beni più preziosi.

L'opinione di David Alexander dell'Università di Firenze è piuttosto netta: spesso siamo di fronte ad una tragedia senza colpevoli, senza assunzioni di responsabilità da parte dei vari soggetti preposti ad intervenire. Il ricercatore chiede se serva un disastro per provocare un utile cambiamento e ci dice cosa invece sarebbe utile fare.

E cosa fare lo sa bene Legambiente che, come spiega il suo direttore regionale, proprio insieme ad Anci sta lavorando ad un "Patto per il territorio" per valorizzare le buone pratiche ed uscire da logiche emergenziali.

Della necessità di promuovere la cultura della pianificazione e della prevenzione parla Paolo Ghezzi, responsabile della Protezione civile di Anci Toscana che invita a guardare oltre l'orizzonte per scoprire che siamo di fronte alle reazioni di un territorio devastato.

Tocca al presidente dei geologi toscani ricordare che le leggi ci sono ma che occorre dare priorità a questo settore e passare dalla gestione dell'emergenza alla programmazione. L'idea è quella che non si può pensare soltanto a soddisfare gli immediati bisogni dell'uomo ma che occorre pensare anche alle future generazioni.

Gli fa eco il responsabile della difesa del suolo della Provincia di Arezzo che scrive di come prevenire gli effetti collaterali di un modello di sviluppo che mostra la corda e di come mettere in sicurezza idrogeologica il territorio.

La parola passa alle due Autorità di bacino, del Serchio e dell'Arno e a quella della Toscana nord, che spiegano i loro Piani e perché si è giunti a questo punto di criticità. Anch'essi pongono la questione delle insufficienti risorse e della necessità di coordinare al meglio i vari livelli istituzionali.

Tocca poi a due sindaci, scelti – non a caso – tra i tanti alle prese con il post alluvione, per rappresentare i problemi con i quali moltissimi amministratori toscani si trovano a fare i conti. Il sindaco di Vernio, Paolo Cecconi, ha subìto danni per 5 milioni di euro, sta intervenendo con 600.000 euro di fondi propri, parte dei quali distolti da progetti importanti e pronti partire, come la realizzazione di un impianto fotovoltaico sui tetti dell'istituto scolastico. Chiede un'iniziativa forte di Anci e Uncem per reclamare i fondi che mancano e annuncia che in caso non arrivino non rispetterà il Patto di stabilità.

Si tratta di un vincolo che non riguarda il suo collega Michele Silicani, sindaco di Stazzema, Comune sotto i 5.000 abitanti che sedici anni fa è uscito, e bene, dal disastroso nubifragio che colpì la sua zona. Ricorda che in quell'occasione nacque il "modello Versilia", fatto di tempi stretti e procedure rigide per realizzare gli interventi. E di penalità per chi non ci riusciva. Un modello indubbiamente efficace, ma che oggi si è dimenticato.

Sarà forse perché – insinuiamo – si è privilegiata una centralizzazione della Protezione civile nazionale con gli effetti nefasti che abbiamo potuto leggere a mezzo stampa? Silicani concorda e ricorda come il modello dell'allora capo della Protezione Civile, Franco Barberi, e dell'allora ministro degli Interni, Giorgio Napolitano, fosse di gran lunga preferibile. E conclude di non volere commissariamenti da Roma ma Commissari istituzionali come il presidente della Regione, che lavora in accordo e non sulle teste degli amministratori locali.

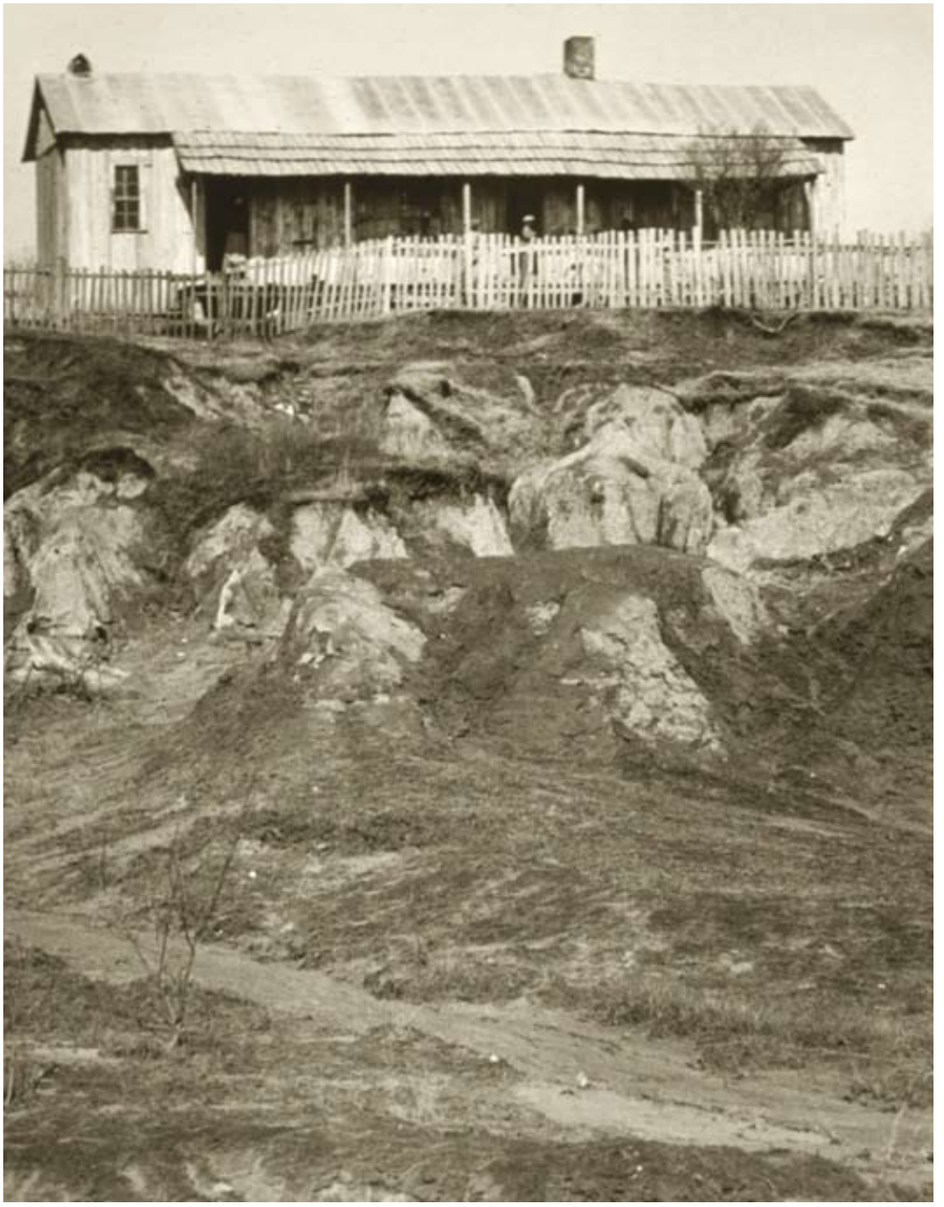
Finiamo poi con l'esame delle problematiche legate alla sempre più massiccia presenza degli insediamenti produttivi nelle zone a rischio idrogeologico. Che fare per garantire la sicurezza delle imprese e dei lavoratori? E come intervenire per bonificare i siti inquinati dopo gli eventi atmosferici estremi? Lo spiegano Andrea Sodi e Jacopo Tinti.

Insomma lo speciale di questo numero contiene l'analisi di una parte rilevante della gestione del territorio. E – per dirla parafrasando una celebre battuta del giornalista Humphrey Bogart che nel film *L'ultima minaccia* fa sentire al telefono al prepotente corrotto il rumore delle rotative che sfornano copie su copie d'un giornale che ne smaschera i traffici illeciti – è la difesa del suolo, bellezza. Ma – sempre senza uscire dalla parafrasi – il messaggio da lanciare è che "tu puoi farci tutto". Infatti in Toscana, questa è la nostra impressione, sono in molti ad averlo capito. Ma dal momento che dalla consapevolezza alle azioni di prevenzione e di tutela vere, il passo è davvero lungo, resta da vedere se saremo capaci di dimostrare coordinamento, unità d'azione, efficacia e velocità negli interventi. Dal modello Versilia al modello Toscana il passaggio è possibile. La positiva sensazione è che ci stiano provando in molti. Da parte nostra non vogliamo limitarci agli auguri di rito, ma seguire e promuovere uno sforzo che vale la pena di sostenere con ogni mezzo. A partire, ma non soltanto, da quelli finanziari.

Dalla difesa alla tutela il passo è lungo

di **MARIA SARGENTINI**, responsabile Settore Tutela del territorio e della costa della Regione Toscana

Per preservare il territorio occorre mettere in essere un processo partecipativo capace di coinvolgere tutti i soggetti. La sostenibilità come faro, la pianificazione come metodo. Mitigare i rischi si può. Esercitare la manutenzione, mantenere alta la vigilanza, compiere i controlli. I Piani di bacino idrografico come "coscienza critica" e la reciprocità con gli altri strumenti di pianificazione. Le direttive europee



La difesa del suolo è uno strumento di analisi e valutazione, dal punto di vista della prevenzione, dell'interazione tra ambiente naturale e ambiente "costruito" o che si intende costruire, di previsione evolutiva e quindi di indicazione delle condizioni da garantire al fine di mantenere o recuperare risorse, e prevenire dissesti idrogeologici o neutralizzare le criticità in atto.

La prevenzione e la mitigazione del rischio idrogeologico sono sostanzialmente il risultato del complesso di azioni che sul territorio si sviluppano. Norme, indirizzi, programmi d'intervento rappresentano gli strumenti specifici di sistema che orientano e razionalizzano azioni di fase, in funzione di risultati di sistema. Le specifiche azioni assumono valore, significato ed efficacia solo in relazione al contesto territoriale e alle sue dinamiche.

I Piani di bacino, ad esempio, dettano condizioni d'uso del suolo, che diventano però operative solo attraverso gli strumenti di governo del territorio. La loro efficacia non può pertanto prescindere dalla costruzione e attuazione di tali strumenti. Le opere di messa in sicurezza, altresì, producono efficacia nel tempo solo a condizione che delle loro caratteristiche funzionali si tenga conto nella gestione del territorio.

Dalla difesa alla tutela il passo è lungo

Del resto, in ragione della consapevolezza dell'intrinseca connessione tra stato dell'ambiente e funzionalità ed uso del territorio anche nel quadro legislativo nazionale, già a partire dagli anni Ottanta il concetto di difesa del suolo si evolve in quello di tutela del territorio affermando, sempre con maggiore forza, le esigenze di partecipazione e apertura nella definizione di strategie per la prevenzione dei rischi, nella formazione e gestione dei relativi strumenti tecnici.

L'obiettivo generale, in questi anni, è stato quello di ricondurre le questioni di prevenzione e risanamento a specificità del più generale modello di governo del territorio in coerenza con il quale perseguire l'obiettivo dello sviluppo economico e sociale attraverso la sostenibilità.

Non può infatti essere garantita efficacia all'azione di difesa del suolo qualora la stessa non divenga parte sostanziale e integrante della più generale politica di governo del territorio, così da tradurre in regole operative le strategie d'intervento definite dagli strumenti di pianificazione di bacino.

Concorrono al perseguimento degli obiettivi di prevenzione e mitigazione dei rischi gli strumenti che regolano il governo del territorio, le opere di messa in sicurezza e mitigazione, gli strumenti di protezione civile, l'esercizio delle funzioni di manutenzione, vigilanza, controllo.

In questo ambito si collocano i Piani di bacino idrografico, strumenti "dedicati", punto di vista particolare e specifico per la prevenzione dai rischi di calamità naturale e per la valorizzazione e il recupero di risorse naturali. Non sono altra cosa rispetto ai normali strumenti di pianificazione territoriale, nei confronti dei quali non si pongono in rapporto gerarchico bensì di reciprocità, per garantire il ripristino e il mantenimento di equilibri naturali nel continuo divenire del territorio.

Il PdB è in qualche modo "coscienza critica" delle azioni di governo del territorio, rispetto alle quali evidenzia scenari, produce indirizzi, rende leggibili effetti diretti e non, con riferimento alla propria specificità e all'unico contesto fisico utile in termini di analisi dei fenomeni naturali e della loro evoluzione: il bacino idrografico. E poiché tratta di governo del territorio, non può che essere strumento deciso e condiviso, tanto nelle analisi quanto nelle scelte, dagli stessi soggetti ai quali tale funzione è istituzionalmente demandata.

Con l'avvento del decreto legislativo 152/2006 la difesa del suolo viene sostanzialmente riproposta come questione a sé stante, separata. Paradossalmente il modello proposto rischia di cancellare quanto fino ad oggi realizzato in termini di integrazione delle politiche per la gestione delle risorse, di apertura alla partecipazione nei processi pianificatori e programmatori, di leale collaborazione dei diversi livelli istituzionali, esplicitamente previsti dalle direttive europee.

Una "coperta" economica troppo corta

È stata annunciata i primi di marzo dal presidente della Regione Toscana Claudio Martini la costituzione di un Comitato istituzionale permanente a seguito dell'alluvione di Natale 2009. Ne fanno parte i presidenti delle Province più colpite dai danni, cioè Pisa, Lucca, Massa Carrara, Prato e Pistoia, Anci ed Uncem.

Il Comitato ha individuato i criteri di ripartizione delle scarse risorse statali disponibili: priorità alle somme urgenze già effettuate, quota parte (50%) delle necessità per cittadini, per le imprese (30%) e per la messa in sicurezza del territorio.

Di fronte ad una stima di oltre 517 milioni di euro di danni - di cui 80 soltanto per gli interventi di somma urgenza – a oltre due mesi dall'evento le casse del Commissario possono contare solamente sulle risorse regionali. Quelle statali assommano ai 12 milioni di euro previsti dal decreto di nomina commissariale, e ad una quota, stimata in altri 52 milioni, dei 100 stanziati con il decreto Abruzzo. Risorse giudicate assolutamente insufficienti dagli enti locali toscani, che chiedono di togliere dai vincoli del patto di stabilità le somme che spenderanno per riparare i danni, per evitare il paradosso di avere soldi in cassa e non poterli impiegare per la messa in sicurezza del territorio. La Regione ha invece stanziato 67 milioni di euro che gestirà direttamente in accordo con gli enti locali. Al momento di chiudere questo numero la "coperta" economica del post alluvione segnava dunque 123 potenziali milioni in cassa e una necessità di reperirne altri 394.

Non coinvolta, la Regione ricorre

La Regione Toscana ha deciso di ricorrere contro il governo per tre disposizioni della Finanziaria 2010, tra cui una relativa allo stanziamento, lo scorso novembre, di 1 miliardo da parte del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) per affrontare le situazioni a più elevato rischio idrogeologico. La contestazione della Regione Toscana riguarda il fatto che nell'individuazione degli interventi da mettere in campo e delle situazioni a rischio più elevato non sia previsto alcun coinvolgimento delle Regioni.

Come tutelare il territorio dalle frane

di **DAVID ALEXANDER**, CESPRO, Centro per lo Studio del Rischio e della Protezione Civile dell'Università di Firenze

La storia dell'uso del territorio. La responsabilità dei guasti. Le cause dell'erosione e la gestione degli smottamenti. Il ruolo delle Regioni e quello dei Comuni. Una tragedia senza colpevoli e l'assunzione di responsabilità

La combinazione di estremi climatici, instabilità geologica, copertura vegetativa discontinua e uso improprio del terreno rende gli ambienti mediterranei tra i più fragili nel mondo. Quindi, non è sorprendente che le frane e l'erosione del suolo siano comuni in Italia, soprattutto perché è ricca di terreni geologicamente giovani.

Frane lente e danni alle strutture

Insieme alle alluvioni, le frane italiane provocano circa 40 vittime l'anno. Ben 130 dei 132 Comuni della Basilicata dimostrano casi di franosità in aree urbane. Nelle Alpi periodicamente ci sono gigantesche colate di detriti, come quella di Val Pola (Sondrio) del 1988 che ha causato 58 morti o il disastro della diga del Vajont del 1963 che ne ha uccise circa 2.100. Ciò nonostante, nella maggior parte dei disastri di dissesto idrogeologico, le frane sono relativamente lente, tale da causare danni alle strutture anziché mietere vittime.

La gestione del suolo nell'antichità

Greci, romani e etruschi hanno avuto un rapporto più diretto con il suolo curandolo relativamente bene,ma opere di epoca classica hanno scatenato erosioni accelerate e instabilità dei versanti. In epoca medievale, lo spopolamento e la malaria hanno comportato ulteriore abbandono delle opere di difesa del suolo.

Una lunga storia di erosione

In Italia l'instabilità ed erosione sono fenomeni storici. La grande instabilità dei versanti è avvenuta però con la massiccia espansione urbana del dopoguerra, in cui i controlli sull'uso del terreno sono stati palesemente insufficienti e gli studi geologici erano spesso superficiali.

Le cause della franosità e la gestione del rischio frane

La franosità è un fenomeno frutto di varie cause: le più comuni sono l'intensa pioggia o il rapido scioglimento della neve.

Come tutelare il territorio dalle frane

In Italia il territorio è fragile. I guasti dell'espansione urbana. Serve sempre un disastro per ottenere un cambiamento? Il ruolo delle Regioni quello dei Comuni e le responsabilità dell'uomo. Ma c'è finalmente qualcuno che si assume le proprie responsabilità? La sfida del ventunesimo secolo

In Italia la gestione del rischio frane e dell'erosione accelerata è stata inconsistente. Nei casi migliori, le perizie geologiche sono state utilizzate per dirigere lo sviluppo urbano-economico fuori dalle aree di pericolo e per concentrare risorse nelle opere di riduzione dell'instabilità dei versanti. Nei casi peggiori la negligenza ha aumentato il problema. In Campania la mancanza di manutenzione delle difese istituite dai Borboni nel '700 è stata tra le cause delle colate di detriti che a Sarno e Quindici hanno ucciso 154 persone nel 1998. Questi paesi sono ubicati su conoidi di deiezione che si rivitalizzano, geologicamente, periodicamente tramite colate di fango, largamente stimolate dal disturbo antropogenico del terreno a monte.

L'adozione dei Piani stralcio di Assetto Idrogeologico (PAI) ha sensibilmente aumentato l'impegno nel tentativo di evitare i rischi associati all'erosione, ma non ha fermato il problema. Come spesso accade, ci vuole un disastro per cambiare la situazione. Così, pochi mesi dopo Sarno il Governo fece un decreto (DPCM 29-9-1998) per obbligare le Regioni a misurare il rischio di frana nei loro territori. Questo strumento è eccezionale per due motivi: primo perché è orientato verso il rischio, non il pericolo, di frana, così da abbracciare la vulnerabilità socio economica e non soltanto il pericolo geologico, e in secondo luogo perché la metodologia di indagine fu specificata in dettaglio. Non è facile misurare il rischio frana: in Italia ci sono molti posti in cui le misure di riduzione del rischio di frana sono state applicate senza alcun riferimento al calcolo costo-beneficio, cioè ad un criterio di efficienza.

La legislazione del dopo Sarno e il ruolo delle Regioni

La legislazione post Sarno obbliga le Regioni ad investigare il rischio di frana. I governi regionali hanno reagito in due modi diversi. Alcuni, come Lombardia, Liguria e Emilia-Romagna, hanno studiato l'intero territorio, pianure comprese. Altre, come l'Umbria, si sono concentrati su siti dotati di un conosciuto rischio di danni da frane. Questo approccio è più efficiente, ma rischia di saltare alcuni siti significativi di rischio. Data la vivace tettonica dell'Italia, ci sono aree in cui la franosità è ovunque.

L'impatto delle attività umane

Quando un versante è diventato instabile, le frane tendono a rimanere inattive per lunghi periodi e poi a riattivarsi quando piove o la terra trema. Malgrado le tante cause naturali dell'instabilità, le attività umane tendono ad essere di uguale o maggiore importanza. Ad esempio, arare il terreno con il trattore concentra le acque superficiali, che innaffiano le colate in terreni di argille tettonicamente disturbate.

Il ruolo dei Comuni e l'assunzione di responsabilità

Il paradosso di queste frane antropogeniche è che siano soggette alla cosiddetta "tragedia dei Comuni": nessuno ne assume responsabilità e nessuno è giudicabile colpevole. Questa situazione tende a rinforzare l'assistenzialismo che in questi anni ha caratterizzato l'approccio nazionale al seguito dei disastri. Questo ha l'effetto di non incoraggiare i proprietari di terreno e immobili a riconoscere la propria responsabilità.

Spesso la mancanza di responsabilità si estende a decisioni prese al livello municipale. Io abito in un tranquillo paese della Toscana in cui circa la metà dei 16.000 abitanti vive nel capoluogo. In anni recenti una circonvallazione è stata costruita sopra due frane attive, come mostravano i danni dovuti a subsidenza prima che la strada potesse essere inaugurata. Dall'altra parte del paese, un complesso di 190 appartamenti è stato costruito su un poggio di terreno sottominato da ben quattro frane pre-esistenti. Finora non ci sono danni, ma il terreno non è più stabile e prima o poi una frana comincerà a smantellare gli appartamenti. Si pensi a quante volte questa situazione è replicata negli 8.104 Comuni italiani.

Il riscaldamento globale porterà ad un'intensificazione dei fenomeni climatici. Ci saranno tempeste più violente. Riguardo alle frane, così come per le alluvioni ed altri tipi di calamità naturale, è ora di affrontare le responsabilità di riduzione del rischio di disastro, e di farlo sia a livello individuale che della comunità. Questa è la sfida del ventesimo secolo. ■

Un patto per prevenire il rischio idrogeologico

di **FAUSTO FERRUZZA**, Direttore Legambiente Toscana

Non possiamo continuare a dare la colpa ai cambiamenti climatici, ma dobbiamo occuparci di una pianificazione da ripianificare. Alle prese con il troppo costruito. Legambiente e Anci stanno elaborando un "Patto per il territorio". Programmare e prevenire sono le parole chiave per tutelarlo

Siamo in una situazione quasi paradossale. Bastano eventi piovosi anche non eccezionali a determinare frane e alluvioni, con conseguenze disastrose sul territorio e anche in termini di vite umane. Gli eventi più recenti hanno coinvolto gran parte delle regioni italiane, causando ingenti danni alle attività economiche e gravissimi disagi per le popolazioni colpite dalle tante emergenze. La Toscana, per nostra sfortuna, non è immune da questo deprecabile trend.

Le esondazioni del Serchio dello scorso Natale sono lì a testimoniarlo. Prim'ancora di diffondersi sulle misure coordinate che vanno adottate in materia di difesa del suolo, sarà bene premettere quali siano state le principali cause che hanno creato le condizioni ideali per il ripetersi di questi eventi catastrofici.

Non basta ragionare di cambiamenti climatici, che pure sono sotto gli occhi di tutti. Occorre stigmatizzare una volta per tutte un'intera stagione di pianificazione urbana e territoriale. Voglio essere ancora più esplicito e tranchant: negli ultimi trent'anni si è costruito troppo, male e, soprattutto, dove non si sarebbe mai dovuto farlo.

Abbiamo visto cose inaudite. Interi quartieri pianificati in aree di esondazione naturale dei corsi d'acqua. Grandi zone industriali e/o terziarie edificate sotto il livello dei fiumi, spesso adagiati su alvei pensili. Per non parlare della progressiva cementificazione degli argini, spesso persino presentata quale "soluzione del problema" e che ha invece aggravato di molto la pericolosità idraulica delle aree. Infine, abbiamo visto costruire addirittura in luoghi storicamente interessati da movimenti franosi. E anche qui: non è solo responsabilità delle Istituzioni.

A chi rilascia una concessione corrisponde sempre un cittadino che la richiede …

Un patto per prevenire il rischio idrogeologico

Come ci pare, a questo punto, banale e pleonastico citare l'imponente dotazione legislativa e regolamentare che Stato e Regione si sono dati in materia di difesa del suolo, che, lo ricordo, è disciplina a responsabilità concorrente tra le due articolazioni della Repubblica (L. 183/1989, TU/D.Lgs. 152/2006, etc.). Non bastano le leggi. Occorre davvero una rivoluzione dei costumi culturali dei singoli cittadini, delle imprese, delle amministrazioni locali. Per questo Legambiente sta predisponendo, in collaborazione con ANCI, un vero e proprio Patto per il territorio. Un patto che si sostanzi dal basso, con la valorizzazione e la messa in opera di buone pratiche locali e consolidate. Per uscire una volta per tutte dalla logica emergenziale post-disastro, una logica opaca nella sua eccezionalità, che ha creato le tante distorsioni dell'assetto costituzionale che sono purtroppo il mesto oggetto della cronaca di questi giorni.
Dobbiamo dunque prioritariamente ricominciare a "conoscere" i nostri territori, analizzandoli con attenzione e con occhi scevri da interessi di altra natura. La conoscenza infatti sarà il primo deterrente contro eventuali ulteriori errori di pianificazione e precondizione per le necessarie azioni di monitoraggio delle programmazioni in itinere. È necessario poi delocalizzare i beni esposti a frane e alluvioni, se legali. Attuare interventi di delocalizzazione degli edifici, delle strutture e delle attività presenti nelle aree a rischio, è infatti una delle soluzioni apparentemente più difficili da percorrere, ma spesso l'unica davvero risolutiva ed economicamente conveniente. Dobbiamo ridare spazio alla natura. Restituire agli alvei fluviali il loro territorio "naturale", necessario per permettere esondazioni lente, diffuse ma controllate, creando e rispettando "fasce di pertinenza fluviale", e adottando come principale strumento di difesa un corretto uso del suolo.
C'è poi da attuare con cura una manutenzione ordinaria del territorio che non sia sinonimo di artificializzazione e squilibrio delle dinamiche naturali dei versanti o dei corsi d'acqua. Una corretta manutenzione deve prevedere invece interventi mirati e circoscritti a quegli ambiti in cui sia accertato il rispetto dell'ecosistema locale. Bisogna investire nella difesa del suolo. Nonostante l'urgenza, il Governo nazionale non ha ancora impegnato adeguate risorse economiche da destinare all'unica grande opera di cui necessita l'Italia: la propria messa in sicurezza, un'opera grandiosa ed epocale, mirabilmente capace di coniugare tutela e sviluppo economico sostenibile creando posti di lavoro qualificati e al tempo stesso riducendo le spese "in regime di emergenza". Dobbiamo gestire meglio le piogge in città. Bastano oggi eventi piovosi non straordinari per causare allagamenti e provocare danni rilevanti. Per questo occorre revisionare e mantenere funzionali anche i sistemi fognari e delle acque meteoriche urbane. Occorre infine abituarci a convivere con il rischio, declinare cioè una politica pragmatica e attiva di "convivenza con il rischio" con adeguati sistemi di allerta, e previsione degli eventi. Vanno così aggiornati, testati e divulgati i piani della protezione civile, in modo tale che la popolazione risponda in modo responsabile e coordinato anche nell'emergenza.

Un ecosistema a rischio

La Toscana è una regione fragile: il 98% dei comuni è esposto a frane e alluvioni. Secondo il check-up di "Ecosistema Rischio 2009", l'annuale campagna di sensibilizzazione organizzata da Legambiente e Dipartimento della Protezione Civile sul rischio idrogeologico, oltre il 90% delle municipalità hanno abitazioni nelle aree golenali, negli alvei dei fiumi e nelle aree a rischio frana. Il 45% ha interi quartieri in zone a rischio. Nel 44% dei casi sono presenti in zone esposte a pericolo, scuole, ospedali, alberghi o campeggi, e nel il 77% fabbricati industriali. Questo aumenta anche il rischio di sversamento di prodotti inquinanti. Ad aggravare la situazione sono lo sviluppo urbanistico e l'edificazione all'interno delle zone di espansione naturale dei corsi d'acqua, fenomeni che negli anni registrano una costante crescita. Così, nonostante il 93% delle amministrazioni preveda nei propri piani urbanistici vincoli di edificabilità per le zone a rischio, il 90% ha abitazioni in queste aree. E le delocalizzazioni procedono a rilento: sono state avviate solo nel 5% dei casi. Segnali positivi riguardano invece la pianificazione dell'emergenza e l'organizzazione della protezione civile locale. Praticamente tutti i comuni toscani (95%) hanno predisposto un piano per fronteggiare eventuali situazioni di crisi e l'81% delle municipalità lo ha aggiornato negli ultimi due anni. Buono anche il livello di organizzazione e diffusione del sistema di protezione civile, con il 88% delle amministrazioni che hanno attivato una struttura di protezione civile attiva 24 ore su 24, anche se sul fronte della comunicazione c'è ancora molto da fare: solo nel 37% dei casi la popolazione è informata su quali siano i rischi del territorio in cui vive e sui comportamenti da adottare in caso di calamità.
Tra i comuni toscani più virtuosi contro il rischio idrogeologico Figline Valdarno (FI), Vecchiano (PI), Cinigiano (GR) e Fabbriche di Vallico (LU). Maglia nera per Massa e Montecatini Val di Cecina.
Ivana Zuliani

La cultura della pianificazione e della prevenzione

Le responsabilità dell'uomo e il difetto di non riuscire a guardare oltre l'orizzonte. Le prevedibili reazioni di un territorio devastato. Scelte e valutazione dei rischi. L'eclatante esempio delle pendici del Vesuvio. Una Toscana martoriata

Intervista a **PAOLO GHEZZI**, vicesindaco di Pisa e responsabile Protezione civile di Anci Toscana

Quanta responsabilità ha l'uomo per i danni che colpiscono sempre più i nostri territori?

La responsabilità è quasi completamente dell'uomo e del suo operato. Abbiamo una ridotta capacità di guardare oltre un limite sia temporale che di orizzonte. È naturale misurare il senso dell'esistenza, dello spazio e dei rapporti con un sistema naturale complesso attraverso una visione circoscritta all'ambito di un paio di generazioni. Questa naturale difficoltà di interpretazione degli effetti a lungo termine delle proprie scelte, unita alle nuove tecniche che rendono meno faticosa la realizzazione di ogni infrastruttura, ha generato nell'ultimo secolo una trasformazione territoriale di proporzioni epiche e che mal si rapporta con gli eventi naturali. Ciò che definiamo progresso territoriale, e che è una grande conquista diffusa di cui beneficiano molti, è in realtà un sistema fragile e che, come tutti i sistemi complessi, ha una scarsa attitudine all'adattarsi a fattori esterni indipendenti. E proprio per l'incapacità di guardare oltre, nel tempo e nello spazio, pensiamo che gli effetti devastanti di eventi naturali particolarmente intensi siano dovuti principalmente ad alterazioni di piogge, venti e terremoti piuttosto che alle fragilità su cui esse agiscono.

E ogni volta che piove in modo un più intenso…..

Ma che reazione possiamo pretendere da un territorio eccessivamente urbanizzato, in cui gli spazi golenali sono stati destinati ad aree industriali o residenziali, in cui le arterie stradali si sono fatte largo su terreni collinari poi abbandonati a sé stessi, in cui quelli impermeabilizzati hanno sostituito quelli drenanti, in cui i corsi d'acqua sono stati deviati o costretti in alvei artificiali? Ogni qual volta un territorio devastato deve reagire ad una sollecitazione intensa, il risultato non può che essere un danno enorme economico, ambientale e, spesso, di vite umane.

Forse, è sempre stato così.

Quando nell'antico Egitto il Nilo esondava rendeva fertili i terreni, ed il rispetto delle tempistiche e delle dinamiche di esondazione era un patrimonio comune e il rischio era praticamente nullo.

La cultura della pianificazione e della prevenzione

L'esondazione era ricchezza, non tragedia. Negli ultimi 150 anni si è stravolto ogni assetto territoriale nella convinzione di poterne governare le reazioni e senza accettare, di fatto, il tributo da pagare per il rischio connesso alle scelte.

Un esempio in Italia?
Uno degli esempi più evidenti, ma non il solo, è l'edificato ai piedi del Vesuvio. Cosa hanno insegnato le distruzioni di Ercolano e Pompei? E quelle del 1944 di Massa e San Sebastiano? Sembrerebbe molto poco, visto che negli ultimi 50 anni amministratori di ogni credo politico hanno continuato a pianificare o consentire costruzioni ai piedi del Vulcano, tanto che oggi la sola "zona rossa" comprende ben 18 Comuni per un totale di circa 200 kmq di estensione e 600 mila abitanti da evacuare in caso di possibile eruzione. La quiescenza del Vesuvio è da augurarsi per secoli, ma il principio della prevenzione e della buona amministrazione avrebbe consigliato un'altra pianificazione territoriale.

E in Toscana?
La Toscana esce martoriata dall'ultimo inverno. Frane, allagamenti, viabilità interrotte, attività produttive in ginocchio. I 280 comuni della Regione che presentano problemi idrogeologici più o meno seri sono una fotografia chiara dell'emergenza annunciata dei prossimi decenni. Dovremo, ne sono certo, costantemente intervenire in emergenza con la protezione civile ed investire subito dopo decine di milioni di euro. Per la messa in sicurezza del territorio, così come lo ereditiamo da un secolo di inadeguata politica territoriale, servono investimenti ingentissimi che sono fuori dalla portata di Governo e Regioni. Prima o poi sarà necessario invertire la politica, non certo lungimirante, dei finanziamenti per la gestione delle emergenze a favore di una seria politica di prevenzione non certo fatta solo di cartografie o di pianificazioni ma di una cultura profonda di rispetto territoriale che dovrebbe essere patrimonio di ogni amministratore della cosa pubblica.

Quindi, qual è il ruolo degli Amministratori locali?
È fondamentale. C'è un pesante ritardo di consapevolezza che paghiamo in termini di territorio devastato. Troppo spesso noi Amministratori ci barrichiamo dietro al problema economico, pur reale, ed invece di porre rimedio alle criticità pianifichiamo sistemi per comprometterle un po' di più. Bisognerebbe avere una visione globale del territorio e dei suoi problemi ed essere capaci di proiettarsi aldilà del proprio mandato per comprendere che le proprie scelte di pianificazione determinano lo sviluppo della realtà che si amministra e la sua qualità futura. Bisognerebbe essere pronti a fare propri i contenuti della Legge Regionale 5/95 cominciando ad attuare politiche di conservazione delle zone fragili e di decentramento delle realtà a rischio. Spero che si riesca a recuperare un'etica profonda, da investire nel proprio ruolo di pianificatore, progettista, controllore o costruttore. Sarebbe già un primo e ottimo passo a costo zero.

Riutilizzare i rifiuti inerti

di **CHRISTIAN IASIO**, geologo

Il 28 marzo 2007 è entrato in vigore il Piano Regionale delle Attività Estrattive, di Recupero delle aree escavate e di riutilizzo dei residui recuperabili (PRAER), già previsto dalla legge regionale 78/1998.
Fra gli obiettivi più rilevanti del PRAER, oltre alla previsione dei quantitativi massimi escavabili all'interno di ogni provincia entro la data di riferimento per il Piano si possono individuare le attività di recupero delle vecchie aree estrattive non opportunamente risistemate al tempo della loro coltivazione e la promozione degli aggregati inerti riciclati per gli usi consentiti dalla legge.
Il principio ispiratore del PRAER è lo sviluppo sostenibile, da attuarsi tramite un attento uso delle risorse territoriali in conformità ai principi di governo del territorio ed è in tale prospettiva che la Regione Toscana privilegia il recupero delle aree di cava dismesse o in abbandono e il riutilizzo dei materiali residui assimilabili a quelli derivanti dall'attività estrattiva.
Buona parte della risorsa estrattiva per i materiali da costruzione consiste in depositi alluvionali grossolani, ghaie e sabbie, che rappresentano anche coltri sedimentarie importanti per il ripascimento e il mantenimento della ben più preziosa risorsa idrica di sottosuolo.
Il riciclaggio e la trasformazione dei rifiuti inerti provenienti per lo più da attività di costruzione e demolizione è già in essere, come evidenziato dai dati elaborati dall'Agenzia regionale recupero risorse, ma ci sono difficoltà nell'impiegare i materiali recuperati, anche a causa dei loro costi. È palese che se un prodotto derivante da un rifiuto costa più di uno proveniente da una risorsa, il valore di quella risorsa naturale è sottostimato e la qualità ritenuta accettabile del processo di trasformazione del prodotto naturale è inferiore a quella del processo utilizzato per ottenere il prodotto artificiale. Ciò premesso è inevitabile porsi la questione del vero costo dell'utilizzo di una risorsa naturale non rinnovabile se non in tempi geologici.
Per perseguire efficacemente i principi di sostenibilità nella produzione di materiali inerti per costruzioni, debbono essere adottate misure che portino ad un riequilibrio dei costi degli aggregati naturali con quelli degli aggregati riciclati. Dobbiamo considerare che gli inerti naturali, secondo la loro collocazione in natura, hanno un ruolo insostituibile sia per la protezione della risorsa idrica, che per la stabilità idrogeologica del paesaggio. Si comprende così come i costi trascurati degli aggregati naturali si vadano a sommare a quelli prodotti dalle espansioni urbanistiche, incoerenti con le funzioni naturali primarie del territorio e vengano in realtà pagati dalla collettività tutte le volte che si deve sopperire a problemi di carenza idrica o intervenire per problemi di dissesto idrogeologico. In questi termini la sottovalutazione dei costi delle risorse naturali aumenta la suscettibilità dei cittadini alle emergenze naturali.

Non pensare soltanto ai bisogni dell'uomo

di **VITTORIO D'ORIANO**, presidente dell'Ordine dei Geologi della Toscana

L'Italia è davvero uno strano Paese in ogni campo, ma particolarmente in quello della gestione del territorio. Basti pensare che la prima legge urbanistica nazionale risale all'agosto 1942, secondo anno di guerra, mentre l'istituzione del vincolo idrogeologico è addirittura del dicembre 1923. Da quell'epoca molta acqua è passata sotto i ponti, come la legge 183/1989 "Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo", con lo scopo dichiarato "di assicurare la difesa del suolo, il risanamento delle acque, la fruizione e la gestione del patrimonio idrico per gli usi di razionale sviluppo economico e sociale, la tutela degli aspetti ambientali ad essi connessi". Si arriva così saltando tutti i provvedimenti urgenti dopo le varie calamità naturali che si sono abbattute con cadenza annuale sul nostro territorio, al Decreto Legislativo 152/2006, "Norme in materia ambientale". Le leggi ci sarebbero, ma ci sono anche le immagini della frana di Maierato (Vibo Valentia), Giampilieri e Scaletta Zanclea (Messina), Casamicciola (Napoli) o lungo il tratto terminale del Serchio (Pisa), solo per citare i fatti più recenti.

Prevenire gli effetti collaterali

di **LEANDRO RADICCHI**, dirigente Servizio Difesa del suolo della Provincia di Arezzo

Già dal 1999 l'Autorità di Bacino dell'Arno ha preso atto del considerevole sviluppo urbanistico delle aree interessate dall'alluvione del 1966, ha messo vincoli di inedificabilità e indicato gli interventi strutturali da attuare per un costo superiore a 1,5 miliardi di euro. Si tratta di casse di espansione, invasi per la laminazione delle piene ecc. Il Piano di bacino prevedeva anche interventi non strutturali come la manutenzione ordinaria e straordinaria degli alvei, le sistemazioni idraulico-forestali, fino ad un sistema unico di annuncio e previsione degli eventi per la gestione delle piene e la redazione di piani di emergenza e protezione civile.

Molti degli interventi non strutturali indicati nel Piano di bacino sono stati realizzati. Infatti ormai tutte le province toscane sono dotate di piani di protezione civile coordinati a livello intercomunale, comunale e regionale.

Non pensare soltanto ai bisogni dell'uomo

Se però l'immagine di Maierato può sembrare perfino suggestiva, alle altre corrispondono danni e lutti. Chi parla di difesa del suolo e chi ha responsabilità di governo troppo spesso dimentica che alla cattiva, disattenta e talora purtroppo interessata gestione del territorio, possono corrispondere non solo consistenti danni materiali, ma anche dolori immensi difficilmente rimarginabili. Non è un caso che questo sia stato oggetto delle considerazioni del Presidente della Repubblica, il quale ha affermato che "la politica deve dare precedenza assoluta agli investimenti contro il dissesto idrogeologico e di fronte ai cambiamenti climatici impegnarsi ad un maggior rigore sulle costruzioni in zone a rischio". Mai parole sono state più opportune e più inascoltate. In ogni regione italiana la politica ha altre priorità ed altri interessi. Lo stesso vale per il governo nazionale il quale opera con la Protezione Civile ma fatica non poco a passare, sempre che lo voglia, dalla gestione dell'emergenza alla programmazione.

È vero che il territorio italiano è fragile e predisposto a frane e dissesti ma i geologi non possono tacere che nel secondo dopoguerra in nome dello sviluppo e dei bisogni dell'uomo, si sono commessi, a tutte le latitudini, scempi irreparabili che non solo hanno compromesso molte parti del pianeta, ma anche favorito disastri ambientali di portata solo raramente imprevedibile ed i cui effetti sono ancora del tutto sconosciuti. La comunità geologica italiana ed internazionale si trova così a vivere in uno scenario dove il problema è duplice: come rimediare ai guasti commessi in passato e fino a che punto accettare di spingere il governo del territorio avendo come unico metro di giudizio quello della soddisfazione dei bisogni dell'uomo?

La corretta gestione del territorio e delle sue risorse è così solo una faccia della medaglia, che tra l'altro contrasta, e non poco, con i fautori dello sviluppo comunque vada, senza che ci rendiamo conto, magari per una volta con lo sguardo rivolto al futuro del pianeta e delle nuove generazioni (che poi sono i nostri figli ed i nostri nipoti), che è realmente arrivato il momento di vivere davvero secondo i principi della sostenibilità da tutti citati e a parole perseguiti, ma generalmente e platealmente inapplicati. E il dissesto continua.

Prevenire gli effetti collaterali

Quanto alla manutenzione degli alvei oggi vi è la quasi completa attribuzione ai soggetti gestori in materia di bonifica su tutto il territorio regionale, e ciò, sebbene continui a sollevare dibattiti e riflessioni se lo strumento attuale sia il più efficace, ha portato ad un miglioramento del regime delle acque dell'intera regione.

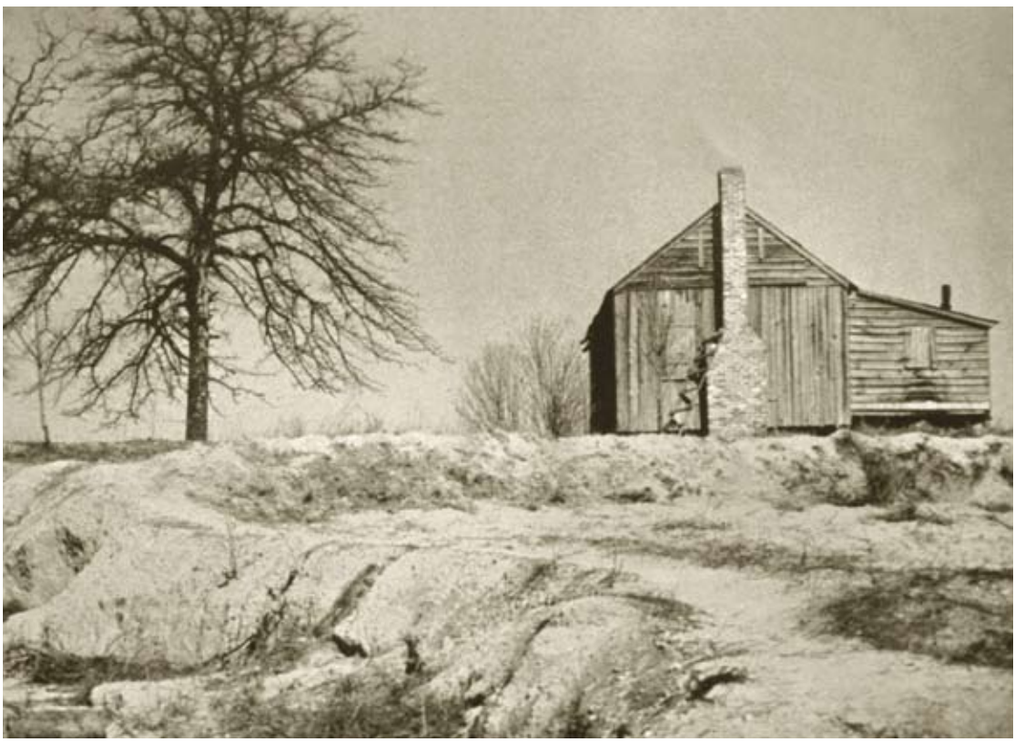
C'è però un aspetto importante per le alluvioni che ne derivano: la realizzazione di interventi strutturali di adeguamento della sezione idraulica e di rinforzo strutturale delle arginature dei corsi d'acqua principali, per i quali vi è un evidente sbilanciamento tra le necessità e i fondi disponibili. Per comprendere la portata del problema si pensi che gran parte del fondovalle del bacino dell'Arno, dove sono presenti importanti insediamenti residenziali, produttivi ed infrastrutturali, è attraversato da corsi d'acqua arginati. Lo stesso si può dire di altri fiumi come l'Ombrone grossetano o il Serchio. Gli stessi territori agricoli ormai non hanno la possibilità di tollerare ricorrenti alluvioni, sia per gli investimenti derivanti da una più marcata specializzazione nel settore, sia per il sempre più ridotto margine di guadagno che offre.

Proprio per la gran quantità di complessi urbanistici esposti, oggi non sono più accettabili rotte arginali causate da cedimenti strutturali, tane di animali selvatici o fenomeni di filtrazione non tempestivamente rilevati. Occorre prendere coscienza che l'intero reticolo idraulico attraversa territori sempre più "ricchi" e ad esso deve essere destinata una sempre maggiore attenzione, che non si traduce solo in adeguate risorse finanziarie, ma in azioni volte a facilitare il compito di chi è chiamato alla gestione del sistema idraulico. Sono complesse e defatiganti le azioni necessarie per il mantenimento o il ripristino anche parziale delle distanze di rispetto dagli argini da parte degli insediamenti urbanistici. Tale fascia di rispetto è vitale sia per l'esecuzione di adeguamenti strutturali delle opere idrauliche, sia per le attività di manutenzione, vigilanza e controllo che per gli interventi in fase di emergenza.

Sono i Comuni, protagonisti principali nella pianificazione urbanistica e della regolazione dell'attività edilizia ad avere la possibilità di salvaguardare, a costo zero, le pertinenze idrauliche e di reperire parte delle risorse necessarie all'adeguamento delle difese idrauliche attraverso gli oneri di urbanizzazione, che devono tener conto anche degli aspetti legati alla sicurezza idrogeologica del territorio.

Il ruolo e i compiti delle Autorità di bacino

Ecco i programmi per salvaguardare il primo e il terzo fiume della Toscana e i territori circostanti. Dalle esondazioni del Medioevo a quelle del Natale scorso, cosa sarebbe necessario fare per la loro messa in sicurezza. La questione delle risorse e la necessità di coordinare gli interventi tra i vari livelli istituzionali



I piani dell'autorità per l'Arno

di **GAIA CHECCUCCI**, Segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Arno

Dal 1177 l'Arno ha superato gli argini ben 56 volte, otto delle quali in modo catastrofico, come nel 1966. L'Autorità di bacino dal 1990 svolge attività di pianificazione per la difesa del suolo, concretizzata in piani per la riduzione del rischio idraulico, la qualità delle acque, le attività estrattive, il Piano di assetto idrogeologico e il bilancio idrico.
Dal 1994 l'Autorità ha posto misure di salvaguardia sia per ridurre il rischio idraulico, che per realizzare gli interventi previsti dal piano di bacino. Nonostante ciò il rischio alluvione non è completamente eliminabile e va gestito con le migliori tecniche, come prevede una direttiva Ue. Il legislatore ha avuto un'intuizione istituendo l'Autorità di bacino, ente misto Stato-Regioni, che anticipa la riforma federalista, delocalizzando funzioni e avviando la collaborazione tra livello centrale e regionale.

Nella storia del fiume i perché dell'esondazione

di **RAFFAELLO NARDI**, Segretario generale Autorità di bacino del fiume Serchio

Il Serchio, con un bacino idrografico di 1.408 kmq e una lunghezza di 102 km, è il terzo tra i fiumi toscani, dopo l'Arno e l'Ombrone Grossetano e interessa le province di Lucca e Pisa e tocca quella di Pistoia. Le pianure hanno un'estensione di circa 300 kmq, essendo la maggior parte del bacino compresa tra le Apuane ad ovest e la catena appenninica ad est, con valori di piovosità molto elevati, fino oltre 3.000 millimetri l'anno: il valore medio annuo, riferito all'intero bacino nel periodo 1951-2008, è di 1.763 millimetri.
Fra il 18 e il 19 dicembre 2009 si sono verificate estese e abbondanti nevicate con temperature molto rigide, seguite da perturbazioni (con cumulate giornaliere di 100-180 mm) che hanno determinato un rialzo delle temperature e la fusione della neve. Ciò ha causato due onde di piena consecutive di portata significativa: il 23 dicembre il picco è stato di 1.200 mc/s all'altezza di Lucca e di 1.400 mc/s più a valle alla sezione di Pontasserchio (Pisa).

I piani dell'autorità per l'Arno

Superare la frammentazione delle competenze. Necessari sia una visione d'insieme che una riduzione dei tempi di intervento. Il caso-Arno e l'accordo da 200 milioni di euro. Attenzione anche alla qualità delle acque

Questa struttura nel complesso ha funzionato, anche se l'attività va resa più snella con meno passaggi burocratici e maggior coordinamento fra diverse funzioni e enti. Uno dei nodi da sciogliere è la frammentazione delle competenze, suddivise tra Stato, Regioni, Province, Comuni, Consorzi di bonifica e Autorità di bacino. Gli ambiti di intervento per la sicurezza del territorio sono molti, dal rischio idraulico ai fenomeni franosi, dalla difesa delle acque, alla tutela dell'ecosistema, dal servizio idrico integrato, all'irrigazione dei terreni. Sono materie complesse per le quali manca una visione d'insieme per ridurre i tempi di intervento. Perciò nel settore rischio idraulico nel 2009 con Regione e Ministero dell'Ambiente, abbiamo riattivato una cabina di regia per coordinare le azioni e procedere più velocemente con le opere. Questo importante accordo da 200 milioni, firmato dal ministro Matteoli e dal presidente Martini nel febbraio 2005, è la sintesi attuativa del Piano di Bacino dell'Arno. Prevede un piano di interventi costituito da più di 30 opere tra casse di espansione e sistemazioni arginali che permetterebbero di stoccare circa 65 milioni di metri cubi di acqua, contribuendo a mitigare in maniera sostanziale le alluvioni. Tra le prime opere previste le casse del sistema di difesa idraulica della Roffia a San Miniato e le due casse di espansione a Figline Valdarno. Con la conclusione dei lavori, prevista nell'arco di questo decennio, Firenze e il territorio del bacino avranno una ragionevole rete di protezione dalle alluvioni.

Per i lavori "extra-accordo 200 milioni", sono state realizzate decine di casse di espansione, sopratutto nel reticolo degli affluenti dell'Arno e della rete di bonifica, opere di ridotte dimensioni ma efficaci per contrastare gli eventi piovosi intensi e localizzati che sono una caratteristica meteo-climatica di questo ultimo decennio.

Circa il 10 per cento del bacino è interessato da frane soprattutto nel medio Valdarno, Casentino, Chianti, e alta Valdera. Come per il rischio idraulico, l'Autorità di bacino mette a disposizione del pubblico attraverso il suo sito internet www.adbarno.it le informazione a livello di singolo comune. Anche per questo tipo di pericolosità l'Autorità ha predisposto un piano di opere prioritarie per intervenire sulle situazioni di maggior rischio.

Per la risorsa idrica, a fine febbraio è stato adottato il Piano di gestione. La norma stabilisce che entro il 2015 sia raggiunto un buono stato ambientale per tutti i corpi idrici e individua il Piano di gestione come lo strumento conoscitivo, strategico e programmatico con cui applicare i suoi contenuti al territorio.

Nella storia del fiume i perché dell'esondazione

Il 25 dicembre si è verificata la seconda onda di piena, con una portata di circa 1.700 e 1.900 mc/s. Forti venti sul litorale hanno determinato mareggiate che hanno ostacolato il deflusso delle acque del fiume.

Il progressivo innalzamento degli argini, nel tempo, aveva permesso di contenere portate fino a 2.200 mc/sec. Nei casi rari di superamento di tali valori, le caratteristiche degli argini stessi, più potenti in sinistra dove sono ubicate le città di Lucca e di Pisa e il taglio effettuato dall'uomo in destra idraulica, riuscivano con danni limitati a far defluire le piene, allagando zone non o scarsamente abitate, cioè le aree dell'Oltreserchio lucchese e quelle del lago di Massaciuccoli. Ciò è avvenuto nel 1940 e nel 1952.

L'edificazione che si è sviluppata anche in queste aree a partire dal 1960 (nell'area del Massaciuccoli sono presenti quattro zone industriali, tre delle quali sotto il livello del mare) ha aumentato notevolmente il rischio idraulico.

La piena del 25 dicembre, entrata in golena, avrebbe potuto transitare entro gli argini, che non sono stati sormontati, ma in corrispondenza degli antichi meandri rettificati si sono avute due rotture contigue a S. Maria a Colle (Lucca) con esondazione di circa un milione di metri cubi, rimasta confinata tra gli argini di due affluenti, i torrenti Cerchia e Contesora, con altezze d'acqua di circa 1,5 – 2 metri, interessando attività commerciali e abitazioni; una rottura arginale tra Nodica e Migliarino (Pisa) con una breccia di circa 160 metri e esondazione in sponda destra di circa 28 milioni di metri cubi di acqua, che è andata a colmare parte della depressione esistente circostante il lago di Massaciuccoli con altezze d'acqua anche superiori a tre metri, dove si trovano numerose aziende agricole e investendo, durante il transito, principalmente l'autostrada Firenze-Mare, la via Aurelia e la zona industriale di Migliarino Pisano, oltre a varie abitazioni.

Il piano di bacino per l'assetto idrogeologico, elaborato dall'Autorità di bacino, adottato il 5 ottobre 2004, contiene norme, oggi applicate sul territorio, con vincoli di non edificazione sulle aree più a rischio e interventi per la riduzione dei rischi da realizzare attraverso programmi triennali.

A tutt'oggi però gli interventi non sono stati finanziati. Uno stralcio del piano è stato tempestivamente trasmesso al Ministero dell'Ambiente nell'ottica che trovi finanziamenti adeguati nelle risorse specificamente stanziate dalla legge finanziaria 2010.

Il caso della Toscana del nord

Intervista a **CLAUDIO ROSSI**, Bacino regionale Toscana nord, a cura di Enzo Chioini

La normativa di settore e lo strumento rappresentato dai Piani di assetto idrogeologico. La questione dei finanziamenti degli interventi. Le aree tuttora in criticità idraulica.
Le frane post evento e le frane storiche. Il Piano dev'essere uno strumento dinamico

Il bacino Toscana Nord si estende su 375 kmq, nelle province di Lucca e Massa-Carrara, con una popolazione di 224.000 abitanti e una densità di 598 abitanti per chilometro quadrato. Il Piano di Assetto Idrogeologico è stato approvato dal Consiglio Regionale nel gennaio 2005 e prevede la tutela del territorio, il piano degli interventi e le norme. Il Piano ammonta a 225,5 milioni di euro. È questa la "scheda" che ci presenta l'ingegnere Claudio Rossi, componente della segreteria tecnico operativa del bacino regionale della Toscana nord prima che gli rivolgiamo alcune domande.

A quali norme fate riferimento?
Le Autorità di Bacino sono state istituite con la L 183/89 mentre i bacini regionali in Toscana lo sono stati con la LR 91/98. Il Dlgs 152/2006 ha soppresso le Autorità di Bacino attribuendone le funzioni alle Autorità di Bacino Distrettuali a decorrere dal 30 aprile 2006. Ma non è mai stato emanato il Dpcm che doveva definire criteri e modalità di trasferimento di personale e risorse, perciò la Regione ha approvato la delibera 355/2006 per la quale gli stessi svolgono ancora le funzioni proprie.

Il caso della Toscana del nord

Qual è il livello di realizzazione del PAI?
È pressoché completato per l'adeguamento degli strumenti urbanistici comunali. Nella realizzazione delle opere c'è un'insufficiente attuazione degli interventi.
Il maggiore impegno è stato per la riduzione della pericolosità idraulica. Le opere eseguite, in corso di esecuzione o progettazione sono state finanziate con fondi ordinari e in parte con fondi degli Enti attuatori anche attraverso finanziamenti del Ministero dell'Ambiente o con Piani che attingono a fondi comunitari. Il Piano è uno strumento dinamico che necessita di aggiornamenti che tengano conto dell'evoluzione del territorio.
In questi giorni stiamo infatti procedendo ad una verifica di quanto accaduto a seguito degli eventi del dicembre 2009 per tenerne conto sia in termini di pericolosità del territorio che di necessità economiche.

Il vostro territorio ha subito danni dall'alluvione del dicembre scorso?
La maggior parte dei danni sono nel Bacino del Serchio. Nel Bacino Toscana Nord abbiamo avuto alcune frane che hanno interessato la parte collinare del Bacino ed in taluni casi hanno provocato l'interruzione della viabilità e l'isolamento temporaneo di alcune frazioni e ci sono stati limitati allagamenti. Eseguiremo un'analisi delle cause dei dissesti per individuare ulteriori criteri di prevenzione e indirizzare i fondi disponibili all'esecuzione degli interventi. Da un primo esame la maggior parte erano situazioni di pericolosità conosciute, presenti nel PAI e negli strumenti di pianificazione dei Comuni.

Qual è il livello di pericolosità esistente nel territorio di vostra competenza?
La pericolosità idraulica è quella che interessa il maggior numero di persone. Permangono aree che possono subire esondazioni, in adiacenza al fiume Camaiore e al torrente Baccatoio (Comune di Camaiore e Pietrasanta), al fiume Frigido e al torrente Ricortola (Comune di Massa). I lavori eseguiti sul Versilia e in realizzazione sul torrente Carrione, a seguito degli eventi alluvionali del 1996 e 2003, permettono di ridurre nelle aree limitrofe le probabilità di esondazione. Per quanto riguarda le frane, i maggiori problemi provengono da quelle legate a eventi piovosi intensi ma vi sono anche frane "storiche". ■

Radiografia del post alluvione in Toscana

Le violente piogge registrate in Toscana tra Natale e l'inizio di quest'anno hanno causato danni in nove delle dieci province (Livorno esclusa) e in 169 dei 287 comuni toscani.
Il bilancio totale dei danni ammonta ad oltre 517 milioni di euro.
A metà marzo le spese già sostenute in somma urgenza dalle amministrazioni locali ammontavano a quasi 20 milioni di euro: una cifra destinata a crescere rapidamente, visto che i lavori procedono a ritmi serrati.
È di 165 milioni di euro il totale dei danni lamentati dai cittadini (12,5 milioni) e dalle imprese (153,2 milioni), a cui vanno aggiunti i 4,6 milioni di euro necessari per la sistemazione dell'Aurelia nei pressi di Migliarino.
È invece di 327,5 milioni il conto complessivo delle urgenze, le opere necessarie al ripristino della restante viabilità danneggiata, al rifacimento di opere e strutture pubbliche, alla stabilizzazione di versanti e corsi d'acqua, nonché alle opere di difesa idraulica.
La provincia che ha presentato la stima dei danni più alta è quella di Lucca con 157,7 milioni, seguita da Pisa con 146,4, Massa con 109,9, Pistoia con 54,1 e Prato con 15. Il secondo gruppo di province, quelle danneggiate in misura minore, è guidato da Grosseto con 12,9 milioni di euro, seguita da Arezzo con 11,8, Firenze con 3,8 e Siena con 1,1.
Dopo circa due mesi e mezzo dagli eventi gli stanziamenti statali promessi e non ancora disponibili ammontano a circa 64 milioni di euro e sono giudicati assolutamente insufficienti. La Regione è intervenuta mettendo a disposizione 67 milioni di euro.

Una Toscana con la schiena dritta

Intervista a **MICHELE SILICANI**, sindaco di Stazzema

Una lunga conversazione, tanti particolari, un'analisi competente, l'eredità del "modello Versilia", le prospettive del post alluvione di Natale, ma soprattutto un impegno guidato dal cuore. Il sindaco del più esteso comune dell'Alta Versilia parla della messa in sicurezza di un territorio bello e fragile al tempo stesso

«Alla fine la Toscana ce la farà. Sono ottimista: manterremo la schiena dritta come oggi e come abbiamo sempre fatto. Ci aspettano mesi durissimi, ma abbiamo le capacità di lavorare oltre le differenze ideologiche, aiutandoci a vicenda, senza mai abbatterci, ma potendo contare su una popolazione ammirevole, che voglio ringraziare per come sta affrontando il post alluvione».
Partiamo dalle conclusioni della lunga conversazione che abbiamo avuto con Michele Silicani, il sindaco di Stazzema, il più esteso comune dell'Alta Versilia, che ha parlato con la lucidità di un amministratore, la competenza di un esperto (è ingegnere) e con la passione di chi si fa guidare anche dal cuore nella risoluzione dei problemi del suo Comune.

Sindaco, qual è il quadro dei danni subìti da Stazzema tra Natale e inizio anno?
Abbiamo danni per 7 milioni di euro e suddiviso gli interventi necessari in sei somme urgenze, sei aree critiche sulle quali stiamo intervenendo con lavori per qualcosa come 3,2 milioni di euro.

Ma quale bilancio ha il suo che è un piccolo Comune di 3600 abitanti? Dove avete trovato le risorse necessarie?
È un bilancio che può oscillare tra i 7 e gli 11 milioni l'anno, secondo i finanziamenti che riusciamo ad intercettare. E alla tutela del territorio riusciamo a dedicare circa 1,8 milioni di euro l'anno. Per il resto ci stiamo attenendo alla legge e alle disposizioni di Protezione civile: stiamo facendo interventi non rinviabili, urgenti ed estremamente necessari. A Natale avevamo circa 1500 abitanti isolati o a rischio isolamento e i lavori servono a ristabilire la viabilità, permettere collegamenti, impedire danni più gravi...

E una volta terminate le somme urgenze, cosa resta da fare?
Restano le urgenze, che abbiamo stimato in 1,6 milioni di euro e poi i lavori di ripristino che richiedono altri 2,2 milioni. Per completare queste tre fasi sono necessari anni e ci serve una continuità di flussi economici. Dobbiamo procedere a stralci e non possiamo pensare che una volta sistemate le somme urgenze il grosso sia fatto. Nella difesa del suolo occorrono tempi stretti per gli interventi e procedure rigide. È un sistema sperimentato che abbiamo sperimentato proprio noi nel 1996 e che è stato chiamato "modello Versilia". Prevedeva nove mesi di tempo per realizzare una delle tre fasi (di somma urgenza, di urgenza e di ripristino) e chi non ce la faceva era tenuto a pagare con le risorse locali.

Già, il famoso modello Versilia. Ma penso male se dico che quello sforzo di 14 anni fa è stato inefficace se oggi, nonostante i molti lavori effettuati allora, contate danni per 7 milioni?
Sì, pensa male, visto che tutte le opere realizzate allora hanno retto egregiamente in questi anni e durante l'alluvione di Natale. Il problema non è venuto da ciò che si è potuto fare allora, ma da un territorio fragile. Oggi il nostro problema è il bosco, messo in pericolo dalla siccità prima, dalle eccessive piogge poi. Per questo abbiamo predisposto un programma per la sua valorizzazione. Voglio dire anche che l'alluvione del '96 causò danni per 90-100 milioni di euro con 1.500 frane e quasi 500 mm d'acqua caduti in poche ore: niente di paragonabile a ciò che è accaduto a Natale.

Cosa resta oggi di quell'esperienza?
Restano i lavori fatti e un modello sperimentato che oggi la Protezione civile nazionale tende a dimenticare. Direi che dal 2000 ad oggi abbiamo avuto una Protezione "deviata", centralistica, non dà fiducia ai territori, gestisce in prima persona e per questo finisce negativamente sui giornali. Direi che il modello Barberi-Napolitano è certamente migliore di quello Bertolaso-Berlusconi. Non vogliamo essere commissariati dalla Protezione civile, né dare interi pezzi della ricostruzione ad una struttura centralizzata. Non vogliamo né finanziamenti "ad personam" né finanziamenti "ad Comunem amicum".

E della nomina del Commissario Martini, che ne pensa?
Penso stia facendo un ottimo lavoro. È un commissario-istituzionale, non calato dall'alto né centralista.

E del fatto che gli interventi per il ripristino sono sottoposti ai vincoli del Patto di stabilità?
Anche se il mio, che è un Comune sotto i 5.000 abitanti non ha questi vincoli, penso sia un paradosso tenere risorse immobilizzate con tutto ciò di urgente che c'è da fare per riparare i danni ed evitarne di nuovi. Poter sforare il patto di stabilità avrebbe permesso anche di dare impulso all'economia.

Nonostante la grave situazione, i fondi insufficienti e i vincoli che avete, lei è ottimista?
Sì. Ci aspettano mesi difficilissimi nei quali dovremo lavorare spalla a spalla, oltre le divisioni ideologiche. Possiamo contare su una Regione forte, sulla nostra volontà, su capacità indiscusse e sui nostri cittadini. Per questo sono sicuro che ce la faremo. ■

Cronaca e prospettive dalla Val di Bisenzio

di **PAOLO CECCONI**, sindaco di Vernio

Un territorio a rischio che necessita di interventi notevoli. Le conseguenze della mancata cura dei versanti. Le urgenze causate dalle piogge per il momento hanno sconfitto il progetto "sole ed energia dalla scuola". Le difficoltà a pagare i lavori. Serve una pressione forte da parte dell'Anci

Le piogge di Natale hanno interessato tutti i 62 chilometri quadrati del nostro territorio, con impatti non solo sulle strade ma su interi versanti della montagna. Complessivamente superiamo i 5 milioni di euro di danni. Come Comune dovremo farci carico di una sessantina di eventi, per i quali saranno necessari 2,3 milioni. In somma urgenza siamo intervenuti noi e la Provincia di Prato, soprattutto per la frana sulla strada regionale 325, quella di maggior impatto, che ha interrotto il collegamento tra Montepiano e la Val di Bisenzio. Questo intervento è costato mezzo milione di euro. I danni sono stati provocati dai 45 centimetri d'acqua caduti fra prima di Natale e il 7 gennaio, pari ad un terzo di tutte le precipitazioni annuali di zona. Lo straordinario rialzo della temperatura ha provocato lo scioglimento di abbondanti masse di neve, con acqua che si è sommata ad acqua.

Sapevamo di essere un territorio a rischio e che c'è necessità di interventi forti. Sono stato sindaco dal 1990 al 1995 quando ci furono altre frane e allagamenti a valle. Ebbi modo di dire allora che c'era necessità di intervenire preventivamente per evitare altri disastri e recuperare un gap creato dalla mancata cura dei versanti montuosi. Il problema è quello delle risorse. Un solo esempio: la Regione ha già programmato di intervenire sulla strada 325, con un impegno da 10 milioni di euro, mentre il nostro Comune ha speso per le somme urgenze di inizio anno oltre 600.000 euro (che abbiamo dovuto distogliere da progetti esecutivi come quello da 200.000 euro per la realizzazione di un impianto fotovoltaico sul polo scolastico) e ha 100 chilometri di strade comunali, molte delle quali da mettere in sicurezza.

Oggi siamo vicini al recupero della normalità, anche se permangono situazioni di emergenza e di disagio per la popolazione, a partire dalla 325. Pensiamo di aver ultimato il 50-60% dei lavori necessari. Come procedere? Io sono stato tra coloro che hanno richiesto alla Protezione civile nazionale la nomina del presidente della Regione come Commissario per la gestione dell'emergenza, ma è arrivata tardi e, soprattutto, sono assolutamente insufficienti i fondi stanziati da Roma per la Toscana. Ad oggi si tratta di 12 milioni, con un'altra sessantina annunciati, a fronte di necessità stimate adesso in 530 milioni di euro, ma destinate a crescere ancora. Noi sindaci dovremmo aprire un contenzioso con il Governo per ottenere più fondi e mobiliteremo Anci, Lega e Uncem perché prendano l'iniziativa di organizzare la nostra protesta per ottenere soddisfazione rispetto alla nostre giuste richieste. Chiediamo con forza l'allentamento del patto stabilità per gli interventi di ripristino del nostro territorio. Altrimenti annuncio fin da ora che non rispetterò il Patto perché eravamo già in grande difficoltà prima, adesso la situazione è ingestibile. Siamo in difficoltà a pagare opere fatte negli anni scorsi e manchiamo di risorse.

Attendiamo il reintegro delle centinaia di migliaia di euro che abbiamo speso per le somme urgenze e vogliamo riprendere le opere già programmate, che riteniamo necessarie. Occorre ripartire gli scarsi fondi privilegiando le spese in somma urgenza, ma tenendo conto dei danni subìti da cittadini e aziende.

Per il futuro intendiamo proseguire con la messa in sicurezza del nostro territorio. Serviranno decine di milioni di euro. Non sarà facile, ma dobbiamo provarci, con convinzione e anche con una pressione forte da parte dell'Anci. ■

Come garantire la sicurezza anche nelle aree industriali

I guasti causati da una presa di coscienza dei rischi che in passato è completamente mancata. Quando anche l'acqua inquina e i metodi per bonificare le zone produttive. Ciò che serve è una maggiore partecipazione nel settore della Protezione civile

Partecipazione per la sicurezza delle imprese

di **ANDREA SODI**, presidente pro tempore di Emergens onlus

Il giorno di Natale guardavo l'acqua fuoriuscire dalla rotta del Serchio e grossi serbatoi di plastica fluivano verso l'ampia pianura allagata. Quest'immagine ha dato la prova di quali siano le aree a rischio. Le alluvioni coinvolgono sempre più aree produttive e si è passati dai danni al patrimonio agricolo a quello industriale e artigianale. Nei secoli scorsi molte attività avevano ragione di sorgere nei pressi dei corsi d'acqua per motivi energetici: l'acqua era la forza motrice di molte produzioni e ben poco si poteva fare per evitarne i danni. Oggi le attività in zone a rischio idraulico sono cresciute per il boom economico e la trasformazione dei terreni agricoli in edificabili. Negli anni Sessanta la coscienza del rischio idraulico era ignota e anche dopo l'alluvione del '66 la situazione non è migliorata.

Le bonifiche dei siti contaminati

di **JACOPO TINTI**, responsabile Settore Bonifiche Siti Contaminati ambiente sc

La parte IV Titolo V del D.lgs 152/06 ha comportato l'introduzione di un nuovo sistema di valutazione dell'inquinamento di matrici ambientali, quali suolo e acque superficiali e sotterranee, cioè l'Analisi di Rischio, che ha soppiantato il modello fondato su limiti tabellari.
Cosa sta comportando questa trasformazione in un settore delicato come quello del risanamento ambientale e della salvaguardia della tutela sanitaria di lavoratori e comunità? Quali i vantaggi per il recupero di aree dimesse o colpite da inquinamenti?

Partecipazione per la sicurezza delle imprese

Anzi, con la disastrosa legge Ponte, in un anno furono trasformate vaste aree alluvionate nell'evento stesso. Prevalse la legge del produrre ad ogni costo. Un costo che viene pagato oggi. Basta vedere su Google Earth i fondovalle di Serchio, Arno e corsi d'acqua minori, per rendersi conto quanti capannoni, piazzali, materiali e automezzi coprono le aree naturali di competenza fluviale. Oppure si può leggere uno dei primi quaderni dell'Autorità di bacino dell'Arno e fare il confronto tra le foto aeree degli anni '40 e '50 e oggi.
Negli ultimi vent'anni sono stati fatti passi avanti nella pianificazione e nella coscienza dei rischi, ma ci portiamo dietro errori fatti in anni precedenti.
Dopo l'alluvione del 1996 in alta Versilia in cui furono coinvolte numerose attività produttive che sorgevano dentro il corso del fiume, si cominciò a parlare di delocalizzazione dalle aree a rischio. Si è provveduto ad aumentare la sicurezza degli insediamenti industriali e civili con casse di espansione e altre opere idrauliche, ma la delocalizzazione è stata limitata per i problemi della ricerca di nuovi siti, dell'interruzione delle attività, della bonifica dei suoli e della demolizione del costruito con costi enormi. Nuove normative e strumenti di pianificazione ci permettono di fare meno errori ma abbiamo il problema del pregresso.
Cosa fare? Occorre coinvolgere gli imprenditori nel sistema di protezione civile, stipulare un patto tra pubblico e privato affinché si possa evitare o limitare il danno.
Quando si parla di piani di protezione civile imprese e associazioni di categoria devono essere coinvolte non solo nella presa visione dei rischi, ma anche nella parte operativa del piano stesso e nella prevenzione. E devono essere concordate azioni quali l'allontanamento dei lavoratori, la messa in sicurezza di macchinari o materiali, l'interruzione preventiva delle attività, chi si occupa di avvisare imprese e lavoratori. Abiamo un complesso sistema di sicurezza negli ambienti di lavoro, perché non interfacciarlo con il sistema di protezione civile?
È necessario coinvolgere imprese e associazioni di categoria nella pianificazione urbanistica, discutere delle scelte necessarie alla messa in sicurezza, far si che i costi degli interventi a beneficio di molti, ricadano su risorse pubbliche o private. Ma lo è anche affidarsi alla tecnologia, per una difesa attiva e passiva degli insediamenti. Conoscendo i rischi di una zona si possono ridurre i danni in caso di evento, installando impianti sopra il massimo battente d'acqua prevedibile, portoni con chiusure stagne, o difese attive con paratie o barriere autogonfiabili. Questo aspetto, oggi poco enfatizzato, rientra nelle possibilità del Sindaco, autorità di protezione civile e nei diritti di cittadini e imprese. Può essere la sfida dei prossimi anni, non semplice ma produttiva, che non esclude assicurazioni o interventi straordinari in caso di evento.
Una partecipazione più attiva nella protezione civile contribuirebbe molto a superare la politica del risarcimento danni, permetterebbe di non vedere più il Sindaco da una parte e le imprese dall'altra, con accuse reciproche, ma di realizzare un sistema condiviso e partecipato che contribuirebbe alla limitazione dei danni, alla salvaguardia dei posti di lavoro e della vita dei lavoratori.

Le bonifiche dei siti contaminati

Per dirla in due parole, la perdita di oggettività dei procedimenti e l'incertezza sulla fattibilità e i costi di risanamenti e trasformazioni d'uso. Se è vero che il vecchio immutabile sistema dei limiti tabellari, spesso rendeva inattuabili le bonifiche per un apparente elevato costo, è altrettanto vero che l'Adr rende indeterminabile, finchè non completato, l'onere del risanamento di un sito.
Tenuto conto che l'AdR, perché abbia valenza scientifica, è uno strumento costoso e di lunga elaborazione, nei casi di valutazioni ambientali e trasformazioni urbanistiche di aree produttive dismesse può addirittura avere una funzione deterrente. In molti casi si preferisce ancora il raggiungimento dei limiti tabellari come limiti di bonifica, poiché più semplici da comprendere, ma soprattutto perché l'AdR comporta forti vincoli all'utilizzo futuro del sito.
È infatti un modello dell'impatto di determinati inquinanti sull'uomo attraverso vie dirette ed indirette. In funzione delle caratteristiche ambientali del sito, ogni qual volta venissero modificate, varierebbe il modello, con la possibilità di dover rimetter mano alla bonifica.
Occorre allora tener conto che l'AdR assume una funzione logica solo in quei contesti dove quello contaminato è un sito produttivo in esercizio, o non sono previste modifiche a breve delle condizioni d'uso, né vi è necessità di un suo riutilizzo con variazione di funzioni. Diversamente, l'AdR andrebbe eseguita esclusivamente negli scenari di futuro utilizzo, ma ciò imporrebbe avere ben chiara la sua futura configurazione, che dovrebbe poi rimanere stabile. Inoltre, l'apparente vantaggio di poter ottenere un limite di bonifica nei terreni meno restrittivo mediante l'AdR può esser vanificato dall'obbligo restaurato (L 4/2008) di raggiungere comunque i limiti tabellari previsti per le acque sotterranee in caso di accertata contaminazione della falda acquifera.

IL PUNTO I nomi

David Alexander, CESPRO - Centro per lo Studio del Rischio e delle Protezione Civile Università di Firenze.
Tiziano Carradori, giornalista, per l'Agenzia per l'informazione della Regione Toscana segue le questioni dell'ambiente e della difesa del suolo.
Gaia Checcucci, segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Arno.
Paolo Cecconi, sindaco di Vernio.
Vittorio d'Oriano, presidente dell'Ordine dei geologi della Toscana.
Fausto Ferruzza, architetto, direttore Legambiente Toscana.
Paolo Ghezzi, vicesindaco del Comune di Pisa e responsabile Protezione civile Anci Toscana.
Christian Iasio, geologo, Aedit s.r.l., esperto di protezione civile e membro del CESPRO Università di Firenze.
Raffaello Nardi, segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Serchio.
Leandro Radicchi, dirigente Servizio Difesa del suolo della Provincia di Arezzo.
Claudio Rossi, ingegnere, Bacino regionale Toscana nord.
Maria Sargentini, responsabile Settore tutela del territorio e delle coste - Regione Toscana.
Michele Silicani, sindaco di Stazzema.
Andrea Sodi, geologo, presidente pro tempore di Emergens onlus.
Jacopo Tinti, geologo, responsabile Settore bonifiche siti contaminati ambiente s.c.

Quando pubblico e privato si incontrano per l'acqua

Colloquio con **ADRIANO BELLU**, vicepresidente Unione Industriale Pratese, a cura di Margherita Mellini

Prato è la seconda città della Toscana, capoluogo di una piccola provincia che conta sette comuni e 250mila abitanti. È famosa nel mondo per la sua produzione tessile. Il distretto pratese, recentemente incentrato anche sull'abbigliamento, impiega oltre 30mila addetti in circa 8mila imprese che sorgono per la maggior parte, per necessità industriali, lungo le rive del Bisenzio.

L'industria tessile è potenzialmente altamente inquinante per le sostanze chimiche che impiega nel processo di produzione e ha un fabbisogno idrico altissimo. All'inizio degli anni '80 a Prato si sono posti il problema della salvaguardia di questa risorsa e, proprio dalle imprese, è partito l'impulso per l'attivazione di un processo virtuoso. È stato così intrapreso un percorso che opera prima di tutto una rivoluzione culturale e vede andare a braccetto pubblico e privato, nella consapevolezza che lo sviluppo della città dipendeva dalla salvaguardia della risorsa idrica.

A parlarcene è Adriano Bellu imprenditore tessile, vicepresidente dell'Unione Industriale Pratese e del Consorzio Progetto Acqua, una struttura collegata all'Unione che raggruppa 250 imprese idroesigenti, per lo più tessili, del distretto pratese.

«Riteniamo l'impegno per la salvaguardia del patrimonio idrico - commenta Bellu - una manifestazione di responsabilità importante, ma anche un investimento intelligente. Difficile immaginare cosa sarebbe accaduto se la città non si fosse mobilitata per gestire la questione acqua e promuovere depurazione e riutilizzo. Certamente oggi avremmo seri problemi ambientali e una disponibilità di acqua molto ridotta. Invece abbiamo preservato la pregiata acqua di falda per gli usi civili. A questo risultato hanno collaborato tutti, con risorse finanziarie e impegno personale: le imprese, gli enti locali con particolare riferimento al Comune di Prato, alla Regione e più recentemente alla Provincia. E anche la dimensione nazionale ed europea, da cui sono arrivati finanziamenti rilevanti».

Nel distretto tessile pratese le aziende sono impegnate insieme alle amministrazioni pubbliche per la salvaguardia di un elemento fondamentale anche per la produzione. In funzione un acquedotto industriale per il riuso della risorsa, in progetto un sistema di depurazione separato. L'esempio, la storia e i programmi futuri di Gida spa. Un investimento da 12 milioni di euro

È nata così nel 1981 la Gida, Gestione Impianti Depurazione Acque, una società per azioni a capitale misto pubblico e privato costituita da tre soci: Comune di Prato, Unione Industriale Pratese e Gruppo Consiag che detengono rispettivamente il 46,92 % delle azioni, il 45,08 % e il restante 8 %.

«In partenza - spiega ancora Bellu, che di Gida è Consigliere - i soci erano solo Comune e Unione, poi è entrato Consiag, portando in dote gli impianti dell'acquedotto industriale. Credo che alla base di tutto ci sia stata la fiducia reciproca e la convinzione che tutti eravamo animati dalla voglia di affrontare seriamente la questione e di risolverla». Problemi? «Qualcuno, come in tutte le società, ma niente di più del fisiologico. Le ottime prestazioni di Gida sono state possibili solo grazie alla coesione».

Oggi il sistema centralizzato di depurazione del distretto tessile di Prato è costituito da 5 depuratori, un acquedotto industriale e un inceneritore fanghi. L'idea di centralizzare il servizio ha offerto notevoli vantaggi in termini di risparmio sui costi d'investimento e d'esercizio degli impianti, impiego di professionalità specifiche e qualificate, controllo ambientale del territorio. Oltre alla depurazione della totalità delle acque di scarico domestiche e industriali, la Gida è proprietaria - unico caso in Italia e tra i pochi in Europa – di un acquedotto industriale cittadino che, insieme alla parte privata del 1° Macrolotto, re-immette nel processo industriale parte di queste risorse idriche neutralizzate. Si tratta di una rete parallela a quella civile, ad uso esclusivamente industriale, che permette di ridurre al minimo, grazie ad un processo continuo di riuso, l'accesso alla falda. Il passo successivo, previsto a breve, è l'intervento sulla rete fognaria. Quella attuale, che convoglia gli scarichi sia industriali che civili, è ormai inadeguata e si impongono scelte radicali per ripensarla. Il sistema delle imprese propone di finanziare la realizzazione di una rete parallela, su modello dell'acquedotto industriale, per lo smaltimento dei reflui industriali.

«Il futuro - conclude Bellu - vede per le imprese tre importanti obiettivi: in primo luogo l'espletamento degli ultimi passaggi per realizzare la fognatura industriale con la disponibilità delle imprese a finanziarla, anche al fine di creare le condizioni per un contenimento delle tariffe, oggi fra le più alte d'Italia. Poi la salvaguardia dell'autonomia di Gida, minacciata dalle normative che vogliono un gestore unico per ambito territoriale. Infine, ma non per importanza, l'ulteriore sviluppo dell'acquedotto industriale, che già oggi, con i suoi 64 chilometri, è un'infrastruttura di rilievo primario a livello europeo».

Partecipazione

consulenza e servizi per la progettazione e la gestione di percorsi partecipativi

La partecipazione è una risorsa strategica nella gestione della cosa pubblica e nei Comuni è sempre più diffusa l'esigenza di cercare soluzioni concrete e trasparenti in ambiti complessi. È per questo che Anci Toscana ha dato vita a **Partecipazione**. Frutto di un protocollo di intesa siglato da **Anci Toscana**, **Comunica e Futour_Ideai**, **Partecipazione** è un servizio integrato di progettazione, comunicazione, informazione e gestione di percorsi partecipativi per il miglioramento sostanziale delle attività consuete dell'amministrazione pubblica. Grazie alla competenza dei suoi partner Anci Toscana, attraverso **Partecipazione**, supporta non solo i percorsi partecipativi in ambito urbanistico e territoriale, ma propone un modo diverso di muoversi in tutti i settori in cui è richiesta la concertazione dei soggetti per creare davvero un valore aggiunto per l'amministrazione e i cittadini.

Partecipazione per

Bilancio partecipato

Il bilancio partecipato è un atto importante dell'amministrazione. Dimostra attenzione per il territorio e apertura alla contemporaneità. Permette di ascoltare la cittadinanza e aggiornare le scelte strategiche e politiche aumentandone l'incisività.

Un percorso di bilancio partecipato attuato attraverso l'uso di metodologie innovative, come l'Open Space Tecnology, validate da facilitatori competenti, crea workshop e meeting produttivi. Permette l'informazione, la consultazione e la cooperazione strutturata dei soggetti. Accelera i processi di concertazione. Trasmette la concretezza del governo locale. Migliora la trasparenza della gestione e il rendimento della spesa pubblica.

Valutazione Ambientale Strategica

Il processo di VAS è caratterizzato dalla partecipazione e dalla condivisione delle informazioni con i soggetti interessati. Punto nodale, non accessorio, potenzia le forme di partecipazione nella definizione delle politiche pubbliche.

Svolgere la partecipazione al processo di VAS attraverso strumenti di facilitazione, come il Mosaico digitale, permette di superare problematiche come l'inesperienza verso i modi del processo, la scarsa conoscenza dei temi ambientali, la formazione a volte non adeguata dei tecnici, il gap tecnologico, e accelera l'iter decisionale.

Clima organizzativo

La conoscenza del clima organizzativo interno e del capitale intellettuale presente in un ente sono due risorse che permettono sia di innovare il metodo di lavoro sia di limitare il ricorso a consulenze esterne.

L'ascolto e il lavoro partecipativo, costruito con metodi organizzati e produttivi, attiva l'interazione e la concretezza di tutte le forze presenti nella struttura, dà un'immagine chiara delle competenze interne all'amministrazione e crea serbatoi di zona dove attingere professionalità, mettendo in rete di relazione enti limitrofi.

Per maggiori informazioni e per prendere un appuntamento con gli esperti della partecipazione telefonare al **numero verde 800 86 45 39**.
www.ancitoscana.it • www.comunica-online.com • www.futour.it

Il pregiudizio in soluzione al 30%

Quello ministeriale: un modo sbagliato per affrontare i problemi. Un obiettivo ingestibile e le sue ricadute sugli alunni e sugli Enti locali. Sarebbe invece necessario potenziare gli organici e investire in formazione

La scuola dev'essere il luogo dell'integrazione, un punto di riferimento da cui non possiamo prescindere, se crediamo ancora che l'istruzione rivesta un ruolo fondamentale per formare i futuri cittadini.
I forti cambiamenti sociali che hanno interessato il nostro Paese e la nostra regione nel corso degli ultimi anni, impongono misure adeguate per rendere possibile l'inserimento dei cittadini stranieri, ma affrontare i problemi come ha fatto il Ministero, prevedendo l'introduzione graduale di un tetto del 30% di alunni non italiani sul totale degli iscritti delle primarie e secondarie, vuol dire porre un obiettivo arbitrario e ingestibile, che lascia profonda preoccupazione per le possibili ricadute sui ragazzi, sulle scuole e sugli enti locali.
Si ha la spiacevole sensazione che si sia voluto dare veste giuridica a pregiudizi e preconcetti, pagando una delle cambiali sottoscritte dal Governo di centrodestra alla Lega e l'obiettivo, più che favorire l'integrazione, sembra quello di identificare negli alunni immigrati uno dei problemi di funzionamento della scuola pubblica, distogliendo l'attenzione dai pesanti tagli operati su Istruzione, Università e Ricerca.
Non c'è stata valutazione oggettiva dei bisogni formativi dei ragazzi, ma solo un'impostazione politico-ideologica. Inevitabile la prima frettolosa correzione, che ha equiparato i giovani stranieri nati nel nostro Paese agli alunni italiani, escludendoli dal tetto del 30%, mentre inizialmente si demandava la decisione di innalzare o meno il limite al Direttore dell'Ufficio scolastico regionale, dopo verifiche sul possesso di adeguate competenze linguistiche da parte dei ragazzi.
Sarebbe stato opportuno rivedere le politiche dei troppi tagli, investendo sul potenziamento degli organici, sui progetti scolastici e sulla formazione dei docenti, predisponendo un progetto complessivo d'intervento che puntasse sulla scuola come elemento cardine dei processi d'integrazione.
Come di consueto tutto finirà per ricadere sulle spalle degli Uffici scolastici regionali, dei singoli istituti e degli enti locali, chiamati dalla circolare ministeriale a creare una rete per gestire i flussi delle iscrizioni, con l'individuazione del numero dei bambini stranieri per classe e degli eventuali spostamenti, sostenendone le spese.
In attesa della piena applicazione del titolo V della Costituzione, con il passaggio delle competenze sull'istruzione alle Regioni, sarà ancora una volta la sensibilità degli enti locali, unita al senso di responsabilità che caratterizza docenti e dirigenti scolastici, a dover dare una risposta a problemi che il Governo non appare in grado di gestire.

Rosa Maria Di Giorgi
Responsabile Scuola e politiche dell'infanzia
Anci Toscana

Il limite del 30%? A Prato tanto rumore per nulla

di **AMBRA GIORGI**, assessore alla scuola della Provincia di Prato

La circolare del Ministro Gelmini con le *"Indicazioni e raccomandazioni per l'integrazione di alunni con cittadinanza non italiana"*, inviata alle scuole in vista delle prossime iscrizioni, prevede che nell'anno scolastico 2010/2011 il numero degli alunni stranieri in ciascuna classe non potrà superare il 30% degli iscritti. Con due deroghe: nel tetto non rientrano i figli di cittadini stranieri nati in Italia e gli studenti che, pur essendo nati all'estero, siano in possesso di *"adeguate conoscenze linguistiche"*. La circolare stabilisce l'introduzione di tale limite a partire dal primo anno di ciascun grado di studi. Si prospetta quindi una redistribuzione degli alunni stranieri in una scuola diversa, in una classe diversa ma dello stesso anno o anche in una classe inferiore. Lasciando da parte le deprecabili implicazioni discriminatorie del provvedimento, nonché il contrasto con l'autonomia scolastica che riconoscerebbe nel consiglio di circolo o di istituto i titolari della definizione dei criteri per la formazione delle classi, vediamo come il provvedimento dimostra la sua inutilità nel *caso Prato*.

La città laniera può rappresentare un test nazionale dell'efficacia del provvedimento considerando i suoi numeri: si conferma nel 2008/09 la seconda Provincia in Italia per incidenza di alunni stranieri (6.036, pari al 18,1%) ed è prima nella graduatoria nazionale relativa alla scuola secondaria di I grado con 1.497 alunni stranieri, pari al 21,4%. Nonostante questi grandi numeri, nella scuola primaria e secondaria di primo grado rispettivamente 1 prima su 110 e 5 prime su 99 superano il tetto del 30% di alunni stranieri. Questo mancato sforamento del tetto è legato al fatto che nella scuola primaria ben il 68% dei ragazzi stranieri è nato in Italia, mentre in quella secondaria il 29%. Nei due contesti esaminati, quindi, la circolare Gelmini non produrrà alcun tipo di conseguenza, mantenendo invariata la composizione delle classi.

Nelle superiori, con i suoi 1.114 studenti stranieri (di cui circa la metà nelle prime) il tetto del 30% viene superato in 22 classi su 95. In questo caso sono nati in Italia solo il 10,8% degli studenti. D'altra parte, da un esame attento dei dati effettuato dall'Osservatorio scolastico provinciale, si rileva la presenza di un numero significativo di studenti stranieri con una permanenza di almeno tre anni nel sistema scolastico pratese, per i quali è possibile presupporre il possesso delle *"adeguate conoscenze linguistiche"* richiamate dalla circolare ministeriale come altra deroga al limite del tetto, accanto al fatto di essere nati in Italia. Se ne deduce, quindi, che anche in questo caso la circolare Gelmini non si è rivelata particolarmente utile al contesto scolastico pratese. Tale realtà aveva già adottato una logica di "distribuzione armoniosa" degli alunni mediante la "regola del buon senso" praticata dai dirigenti scolastici anche senza bisogno di enunciazioni-spot, funzionali solo a convincere chi non approfondisce le questioni ma si limita alle superficie delle cose. Altre sono le politiche che un Ministero o un'amministrazione possono adottare al fine di favorire la reale integrazione degli alunni con cittadinanza non italiana.

Breve analisi dell'impatto della circolare Gelmini sul contesto scolastico provinciale. Nella seconda provincia italiana per presenza di stranieri, moltissimi di loro sono nati in Italia e non vanno compresi nel tetto del 30%

Cosa servirebbe d'altro

Colloquio con **CARLO TESTI**, a cura di Ivana Zuliani

Per alcuni è una soluzione per evitare le classi-ghetto e favorire l'integrazione. Per altri un provvedimento che rischia di discriminare gli immigrati. Il tetto del 30% di alunni stranieri per classe stabilito per il prossimo anno scolastico dal Ministero dell'Istruzione, fa discutere (e divide) genitori, insegnanti e dirigenti scolastici. «Sono indicazioni, consigli, non vincoli. Se si fosse trattato di imposizioni fisse sarebbe stata una catastrofe». Carlo Testi dell'istituto comprensivo Gandhi, scuola fiorentina con un'alta presenza straniera, stempera così i toni delle polemiche che sono nate dopo la circolare ministeriale. Il limite però riguarda gli studenti non italofoni più che quelli non italiani.

«Cercare di distribuire i ragazzi non italofoni nel territorio contribuisce al loro inserimento, evitando classi ghetto, ma bloccare al 30% il numero degli alunni non italiani in alcune situazioni di alta concentrazione di cittadini stranieri vorrebbe dire iscrivere i ragazzi in scuole anche parecchi chilometri di distanza: una cosa impossibile», spiega Testi. «Per creare un humus di accoglienza per gli studenti stranieri ci sono una serie di altre azioni culturali e organizzative che possono essere messe in atto» continua il preside. Predisporre modelli di relazione che facciano sentire meno staccati gli alunni, mantenere costanti rapporti con le famiglie, dare un'immagine della scuola come un luogo accogliente, non solo un posto dove si danno ordini, aprire "finestre" interculturali in ogni disciplina.

«Nella circolare sono contenuti molti buoni consigli. Mancano però gli strumenti per attuarli"»conclude Testi. «I finanziamenti integrativi negli ultimi anni sono diminuiti, mentre gli alunni sono aumentati. Ci vorrebbero più risorse, economiche e di personale. Ci vorrebbero insegnati-mediatori culturali. Esistevano nella scuola fino a sette anni fa, e il loro supporto era molto più utile all'integrazione di qualsiasi tetto».

Alunni stranieri: la scuola fra ponti e tetti

Colloquio con **ELISA BIANCHI**, a cura di Sara Denevi

Abbiamo provato a capire come la scuola italiana possa vedersi riformata in un momento in cui si sente parlare spesso di tetti per la presenza di bambini stranieri e classi ponte nelle scuole. Nel giorno della rivolta di Rosarno, infatti, viene pubblicato il provvedimento del ministro Gelmini sull'introduzione, a partire da settembre, del tetto del 30% per gli alunni stranieri nelle classi italiane. Elisa Bianchi, esperta di educazione linguistica, lavora a contratto presso il dipartimento di studi di italianistica dell'Università di Pisa e con l'Italian Culture on the Net. Ci conferma che nella circolare del Ministero non si trova una definizione univoca di straniero. In questo senso potrebbero esserci difficoltà di applicazione e chiediamo qual è la situazione nelle scuole. «Ciò che sfugge a chi ha scritto la circolare – specifica Bianchi – è che la situazione nelle scuole è eterogenea. Ci sono bambini neo arrivati non scolarizzati, neo arrivati in parte scolarizzati nei paesi di origine, alunni in Italia da anni che parlano perfettamente l'italiano ma hanno difficoltà di comprensione dei testi scritti. Infine ci sono i neo arrivati che hanno concluso un ciclo scolastico nel paese di origine ed hanno buone competenze nella loro lingua ma molto scarse in quella italiana. Siamo di fronte ad una serie di problemi linguistici che rende difficoltosa l'applicazione di una norma quantitativa. Non solo, ma la dicitura della circolare comprende le seconde generazioni, ovvero il ragazzo cinese con i genitori in Italia da vent'anni che non solo non ha problemi l'italiana ma non conosce il cinese. E questo è assurdo. L'integrazione citata nella circolare non si realizza con una convivenza forzata all'interno delle classi, ma con risorse didattiche, finanziarie e umane e soprattutto con l'intento di fornire un percorso di sostegno diversificato».

Chiediamo se a suo giudizio si mira a tutelare le tradizioni italiane.

«C'è un'impostazione che rientra nella linea governativa. Del resto è stato menzionato un test di verifica delle tradizioni e del dialetto per gli insegnanti. Ma qui il problema è generale e non riguarda solo gli stranieri. La questione è posta male e si basa sulla pretesa di richiedere agli stranieri ciò che gli italiani non sanno. Con il Pacchetto sicurezza, per esempio, si dice che gli stranieri sono tenuti a superare un test di conoscenza della Costituzione italiana. Peccato basti guardare un noto programma televisivo dove questa richiesta è avanzata a parlamentari che non ricordano neppure l'articolo 1».

DIRITTI E DOVERI AL PLURALE A PISTOIA

Fornire a tutti gli studenti le condizioni per formarsi e crescere culturalmente e umanamente è un compito fondamentale della scuola, che non deve essere luogo di discriminazioni, ma di pari opportunità per tutti.

Da qui nasce "Di.Do - Diritti e Doveri al plurale", progetto della Provincia di Pistoia, realizzato dalla Cooperativa Saperi Aperti e grazie al contributo del Fondo Sociale Europeo. È un percorso per aiutare gli studenti stranieri nell'apprendimento, per favorire la loro integrazione negli Istituti superiori di I e II grado e per contrastare il fenomeno della dispersione scolastica che, per i ragazzi non italofoni, assume dimensioni sempre più preoccupanti.

"Di.Do" vede coinvolti circa 54 alunni stranieri delle terze medie, spesso arrivati da poco tempo in Italia, che non dispongono degli strumenti linguistici sufficienti per comprendere e approfondire le materie di studio. Parallelamente i corsi si propongono di scoprire, insieme ai ragazzi, la cultura del Paese di provenienza, favorendo il confronto e l'integrazione con la realtà italiana.

Le lezioni sono iniziate a marzo, e si protrarranno fino a giugno, accompagnando gli studenti nella preparazione dell'esame di licenza di scuola media. I docenti provengono tutti da Istituti Superiori di II grado, così da fornire le basi per un proficuo ingresso alle scuole superiori e garantire una continuità formativa che serva anche come momento d'orientamento. Luogo di svolgimento dei corsi sono i cinque poli multimediali "ItalStudio - per le nuove tecnologie didattiche per l'insegnamento dell'italiano", laboratori già finanziati dalla Provincia, in funzione presso altrettanti istituti: il Salutati/Forti di Monsummano, il Sismondi/Pacinotti di Pescia, l'Einaudi e il Pacinotti di Pistoia e il Capitini di Agliana.

Il materiale didattico del progetto Di.Do è a disposizione alla pagina web http://mediateca.pistoiaform.it e nella sezione multiculturale delle due biblioteche S. Giorgio di Pistoia e Fortini Lippi di Montecatini.

(G.B.)

Per capire la criminalità straniera

di **GIUSEPPE FASO**

Nel mese di febbraio è stata presentata la ricerca "La criminalità straniera in Toscana" realizzata da Regione Toscana e Avviso Pubblico e affidata al professor Enzo Ciconte. La ricerca, scaricabile dal sito della Regione Toscana, si propone di conoscere meglio la mappa e le dinamiche della criminalità organizzata, indagando anche su realtà e presenze finora meno conosciute, in modo da prevenire e intervenire meglio.
Pubblichiamo qui un primo contributo critico rispetto alla ricerca, a firma di Giuseppe Faso, con la speranza che questo possa stimolare la discussione e il dibattito intorno a un tema, come quello della criminalità straniera di grande rilevanza per la società toscana e per il mondo degli enti locali.

La Regione Toscana ha edito un volumetto su "La criminalità straniera in Toscana": purtroppo, un'occasione perduta per imparare qualcosa di utile. Non c'è qui lo spazio per una discussione analitica, ma si dovrà pur dire che sbigottiscono, a una prima lettura, la trasandatezza linguistica, la mancanza di rigore nel citare le fonti, la trascuratezza con cui si evita di misurarsi con la migliore letteratura scientifica. Sembra la prova di un cronista di serie C, cui sia stato assegnato un réportage sui caratteri della "criminalità straniera". Si può immaginare come farebbe il cronista acerbo: a) mescolerebbe righe da sentenze giudiziarie e rapporti di polizia che più si confanno a uno schema prestabilito e non lontano dagli stereotipi di senso comune; b) ci aggiungerebbe un'aggettivazione enfatizzata, meravigliandosi di ciò che solo una chiusura d'orizzonti può giustificare "sorprendente" o "incredibile"; c) cospargerebbe di riferimenti ad improbabili "etnie" le non sempre necessarie attribuzioni di identità; d) tra diversi punti di vista, opererebbe una gerarchia, rovesciata rispetto a parametri plausibili: in cima i mattinali e i documenti delle polizie, soprattutto se polemizzano (come a p.61) con magistrati perplessi sulla sistematica applicazione dell'art. 416 bis (associazione mafiosa); e) pochi e di comodo i rimandi alle sentenze, evitati con cura gli stimoli e i dubbi provenienti dagli studi più qualificati.

È così che si muove l'autore di questo pessimo libretto, tanto da far dubitare che davvero si tratti di Enzo Ciconte, ricercatore di provata serietà. Il Ciconte che introduceva uno studio rigoroso su "Prostituzione migrante e donne trafficate", a cura di Francesco Carchedi, Angeli 2006, ad esempio, e che aveva capito che "aumentano le donne consapevoli, diminuiscono le inconsapevoli" (p.12, riferendosi alle prostitute di origine moldava: ma alle pp. 71-74 due ricercatrici mostrano simile evoluzione nelle ragazze provenienti dall'Albania), non lascia traccia nel Ciconte che qui enfatizza i casi di "tratta di esseri umani e riduzione in schiavitù" (p.59): un fenomeno presente e sconvolgente, che però rischia di sovrapporsi ad altre realtà più complesse.

Inquieta il fatto che chi legge questo libretto non avrà l'idea che ciò che costituisce la forza della mafia è la sua capacità di controllare spazi di potere economico-politico: tanto che uno specialista giudica poco proficuo parlare di "nuove mafie", perchè "le organizzazioni straniere sono lontane, al momento, dal disporre di risorse di tipo 'politico'" (S. Becucci, "Criminalità multietnica", Laterza, p. 125). Ciconte immagina di liberarsi da queste perplessità relegandole a una posizione residuale; così infatti sistema il Becucci a p.86: "A differenza dei magistrati che hanno riconosciuto l'associazione a delinquere di stampo mafioso, c'è anche chi ritiene che questi 'gruppi criminali' cinesi siano delle 'strutture difficilmente comparabili a organizzazioni come Cosa nostra e 'Ndrangheta'". Ma nell'interpretazione della magistratura non c'è solo il "modello Firenze", con il riconoscimento dell'associazione di stampo mafioso in un caso eclatante, bensì sentenze altrettanto note (come quella di Bari per il processo su "Asia Trading"), che arrivano a risultati opposti, molto più vicini a quanto propone la letteratura scientifica sulla diaspora cinese. Su questo nodo ci sono pagine limpide dell'ultimo libro di Antonella Ceccagno e del compianto Renzo Rastrelli, "Ombre cinesi?", Carocci 2008, in cui confluiscono ricerche decennali serie, documentate, di prima mano. Spiace molto, a chi per tempo ha seguito da vicino tali studi, che qui non se ne tenga conto, e si preferisca invece ribadire nozioni di senso comune, generalizzazioni incaute e un'immagine delle criminalità organizzate che assolve preventivamente da ogni responsabilità l'ambiente di accoglienza (per capire la cui criminogenità ci si dovrà rivolgere altrove) e le leggi sull'immigrazione, così care a chi controlla le tratte.

Quando la piazza si è tinta di giallo

Primo marzo a Firenze, primo sciopero degli stranieri, una giornata senza di noi.
Hanno aderito alla giornata di mobilitazione diverse realtà politiche, politiche, sociali, sindacali e di base insieme a molti cittadini stranieri e non. Durante la giornata ci sono stati concerti, cortei, incontri e feste in tutta Italia, da Trento a Roma, da Pordenone a Siracusa. A Firenze, Piazza Santissima Annunziata si è tinta di giallo, colore scelto per contraddistinguere l'iniziativa. Qui si è unito il corteo organizzato dai Cobas e dal Movimento di lotta per la casa, partito da Piazza dei Ciompi che si è fermato davanti alla Prefettura ed al Consiglio regionale per segnalare il rifiuto alla costruzione di un CIE in Toscana.
Anche la scelta di non fare acquisti e non effettuare transizioni finanziarie è stata promossa con l'intento di far sentire quanto sia determinante la presenza dei lavoratori stranieri nell'economia di un Paese come il nostro. Una presenza fondamentale, al di là della retorica dell'interrogativo Cosa accadrebbe se quattro milioni di lavoratori stranieri incrociassero le braccia anche solo per un giorno?

ELEZIONI REGIONALI 2010

LE PROPOSTE DEI COMUNI AI PRESIDENTI DELLE REGIONI E AI MEMBRI DEI CONSIGLI REGIONALI

È stato presentato il 16 marzo scorso il *Manifesto dei Comuni toscani rivolto ai candidati alla Presidenza della Regione e al Consiglio Regionale*, redatto da **Anci Toscana** d'intesa coi **Comuni**.

Durante l'incontro organizzato dall'Associazione dei Comuni della Toscana, a cui hanno partecipato i candidati Alfonso De Virgiliis, Monica Faenzi ed Enrico Rossi, il segretario generale di Anci Toscana Alessandro Pesci e il presidente Alessandro Cosimi hanno illustrato i punti chiave del *Manifesto,* proponendo che un mese dopo le elezioni il neo-presidente della Giunta regionale incontri il Consiglio regionale di Anci per stipulare un patto rispetto alle questioni fondamentali di interesse per le autonomie. Invito raccolto da tutti i candidati, che hanno espresso l'intenzione, indipendentemente dall'esito delle urne, di ridare nuovo slancio alla concertazione e alla collaborazione tra Regione e Comuni.

Il *Manifesto* si inserisce in un percorso che - a livello nazionale - ha visto impegnate la Conferenza dei Presidenti delle Anci Regionali e il Comitato Direttivo nazionale di ANCI, nell'elaborazione di un documento-appello ai candidati alle passate elezioni regionali, per rivendicare la centralità dei *"principi di sussidiarietà verticale e della pari dignità istituzionale nel rapporto tra Regioni e Comuni"*. Principi imprescindibili per un *"nuovo assetto istituzionale incardinato* - si legge nel documento - *sul principio delle responsabilità istituzionali"*.

La richiesta fatta ai candidati da ANCI nazionale in vista delle elezioni era quella di impegnarsi per instaurare nuovi rapporti tra Regioni ed Enti locali, per ridare slancio al Paese, garantendo un assetto istituzionale equilibrato, promuovendo un *"metodo nuovo di attuazione del federalismo autonomista, anche attraverso la previsione di un raccordo politico ed istituzionale stabile ed efficiente tra gli organi di governo della Regione e i rappresentanti politici delle Anci regionali su tutti i provvedimenti e le decisioni che intervengono su materie e funzioni di competenza ed interesse comunale, ferma restando le funzioni di consultazione fra le assemblee legislative e i consigli delle autonomie locali, ove istituiti."*

La riforma dell'apparato regionale in senso autonomista ed il superamento delle frammentazioni delle responsabilità e della sovrapposizione di compiti, dunque, sono gli obiettivi da perseguire, attraverso l'apertura di tavoli di confronto permanenti con i Comuni in materia di pianificazione e programmazione, politiche territoriali, federalismo fiscale e politiche dell'innovazione.

È lungo queste coordinate che si muove il *Manifesto toscano*, che elenca le 9 priorità per il rilancio economico e sociale della Toscana, e pone l'accento sulle criticità principali che i Comuni devono affrontare per lo sviluppo territoriale.

Tra queste, il rispetto del patto di stabilità interno, per superare il quale il *Manifesto* propone la sfida di un patto di stabilità territoriale in cui alla Regione, d'intesa con l'Anci regionale sia attribuita la possibilità di rimodulare le regole del patto in modo da *"rispondere alle specificità territoriali, premiare la capacità di effettuare investimenti e le politiche di coesione sociale"*, riconoscendo alla Regione *"una funzione di coordinamento, nell'ambito dei principi stabiliti dalla legge di coordinamento della finanza pubblica in attuazione dell'art. 119 della Costituzione e la possibilità di assegnazione di una maggiore elasticità nella gestione dei bilanci, fermo restando il raggiungimento degli obiettivi nazionali di finanza pubblica"*.

Altri nodi da sciogliere, per Anci Toscana, il sistema tributario e fiscale - così come enunciato nella legge statale n. 42 - per cui viene richiesto un tavolo permanente di consultazione e monitoraggio della spesa pubblica, e la promozione di aggregazioni di Comuni *"che siano il risultato di un processo aggregativo dal basso, scelto cioè dai Comuni, che attribuiscano responsabilità e funzioni all'Unione di cui sono protagonisti assoluti"* per garantire un equilibrio solido tra i diversi livelli di governo e la messa in essere di politiche territoriali più efficaci.

anci toscana

Caro Presidente…

Il *Manifesto* dei Comuni presentato ai candidati alla Presidenza della Regione

Martedì 16 marzo 2010 ore 9^{00}-11^{00}
Auditorium A. Monti
Firenze, viale Giovine Italia 17

ELEZIONI REGIONALI 2010

dal MANIFESTO DEI COMUNI TOSCANI

Queste le nove priorità che Anci Toscana ha individuato nel Manifesto per quanto riguarda le politiche di settore per il rilancio economico e sociale della regione, per qualificare i territori e dare risposte alle esigenze di protezione delle comunità locali

• INFRASTRUTTURE

Proseguire nel completamento delle opere nel settore delle infrastrutture viarie, a partire dal potenziamento della rete viaria regionale e della sua messa in sicurezza; riqualificare i servizi nella viabilità su rotaia, potenziare il sistema aeroportuale e marittimo, integrando i servizi e rimodernando le infrastrutture, così da favorire i fattori mutualistici dello sviluppo tra la Toscana della costa, con i porti e la piattaforma logistica e quella centrale.

• DIFESA DEL SUOLO

Coordinamento delle misure da adottare in materia di difesa del suolo. La dotazione legislativa e regolamentare in materia deve essere fortemente supportata dall'impegno delle amministrazioni locali, dal coinvolgimento responsabile delle imprese, dal comportamento virtuoso dei singoli cittadini. Per questo Anci sta predisponendo con Legambiente un Patto per il territorio per valorizzare le buone pratiche locali consolidate, nell'intento di uscire dalla logica emergenziale post-disastro.

• RIFIUTI SOLIDI URBANI

Affrontare con più determinazione la questione dei rifiuti, partendo da una attenta riflessione sulle previsioni in merito alla quantità di rifiuti prodotti e su quelle relative alla crescita della raccolta differenziata, che, pur se significativa, è stata comunque inferiore agli obiettivi programmati.

• POLITICHE ABITATIVE

La priorità è intervenire sulla legge 560/93 e sui limiti della legge 96/96. Indispensabile che la Regione Toscana concluda il percorso della legge regionale di riforma dell'ERS, già approvata in giunta e mai approvata dal consiglio regionale, per arrivare alla celere approvazione di una legge regionale di riforma condivisa.

• SICUREZZA URBANA

L'obiettivo da perseguire è la crescita del livello di qualità della vita dei cittadini, anche attraverso il potenziamento del sistema delle Polizie Locali, con la previsione di un atto di indirizzo per ripartire il territorio regionale in ambiti omogenei.

• POLITICHE DI PROTEZIONE SOCIALE

Sostenere la ripresa economica e garantire la tenuta della rete di rapporti e relazioni sociali, restituendo centralità alla persona ed alla famiglia come nucleo fondamentale della nostra società.

• POLITICHE SCOLASTICHE

Non solo manutenzione e messa in sicurezza delle scuole, ma anche costruzione di nuovi edifici scolastici.

• POLITICHE SUI SERVIZI PUBBLICI LOCALI

Costruire piani industriali su cui basare lo sviluppo dei servizi pubblici locali, al fine del superamento per i Comuni del duplice ruolo di "controllati e controllori".

• RILANCIO DEL COMPARTO COMMERCIO E TURISMO

A quasi 10 anni dall'approvazione del Testo unico delle leggi regionali in materia di turismo, vanno affrontate con decisione alcune criticità, figlie dell'insufficiente chiarezza di tale legge in alcuni ambiti, un esempio per tutti il contenzioso sulla ricettività generatosi soprattutto nell'area costiera. I Comuni chiedono potestà regolamentare e, per quanto riguarda la distribuzione, di attivare un sistema di concertazione territoriale forte, oltre alla necessità di una forte connessione tra pianificazione commerciale e urbanistica.